

SPAZIO

diario aperto dalla prigione



SENTIERI DI LIBERTÀ

SENTIERI DI LIBERTÀ

di CAROL ANGELINI

INTERVISTA

a LUCIA MANENTI

INTERVISTA

a MARIA CAROLINA MARCHESI

IL FORNO AL FRESCO

di ROSALUCIA TRAMONTANO

PENSIERI ED EMOZIONI

di GIANCARLO D'ONGHIA

IL GUSTO DEL MONDO
di Adriana Lorenzi

P. 3

SENTIERI DI LIBERTÀ
di Carol Angelini

P. 5

INTERVISTA
a Lucia Manenti
a cura di Adriana Lorenzi

P. 7

INTERVISTA
a Maria Carolina Marchesi
a cura di Paola Suardi

P. 12

IL FORNO AL FRESCO
di Rosalucia Tramontano

P. 16

SI PUÒ FARE
di Catia Ortolani

P. 19

PERCHÈ SONO COSÌ?
Redazione

P. 22

PENSIERI ED EMOZIONI
di Giancarlo D'Onghia

P. 38

8 MARZO - FESTA DELLA DONNA
di Adriana Lorenzi

P. 44

PER ELINA
di Fulvio Cilisto

P. 46

IL GUSTO

Spazio. Diario aperto dalla prigione lancia una sfida a tutti i cittadini bergamaschi: farli dialogare con le persone detenute uscendo dagli stereotipi delle chiacchiere da bar e del gossip mediatico.

Spazio è scritto da una redazione composta di persone ristrette nella Casa Circondariale di Bergamo che, cercando di dare un senso alla loro detenzione, accettano di leggere libri, incontrare persone di cultura, discutere e alla fine scrivere di sé e della società per non pensarsi solo come 'reati che camminano'.

Alle loro firme si aggiungono quelle di lettori esterni al giornale, studenti, ex detenuti, un agente di Polizia Penitenziaria che intrecciano i loro punti di vista alla ricerca di un equilibrio tra pena e rieducazione, tra giustizia e risocializzazione.

Gli articoli sono intensi, di un'autenticità a volte lirica, a volte comica, altre drammatica.

Rappresentano l'esposizione coraggiosa e sincera di detenuti che vogliono darsi una nuova opportunità di vita per non delinquere più una volta tornati nella società.

Ma costituiscono anche un'occasione per tutti i cittadini di percepire che il proprio mondo di correttezza e onestà può essere travolto improvvisamente dal turbine della violenza e del delitto: per passione, avidità, rabbia, furbizia, desiderio. Non diventare delinquenti è l'impegno che Spazio aiuta a sostenere: l'errore altrui per prevenire i propri.

TO DEL MONDO

Dalla nascita un essere umano sperimenta un senso di gratitudine e di debito nei confronti del mondo: l'eccezionalità di esistere, di esserci e di dover fare la propria parte per occupare la scena pubblica. È un privilegio nascere. È una fatica essere all'altezza di tale privilegio.

di **ADRIANA LORENZI**

La filosofa tedesca Hannah Arendt afferma che le persone e il mondo non sono la stessa cosa: il mondo sta tra le persone. Le persone si devono preoccupare di costruire questo "tra" e quando ci riescono tutto si fa luminoso, altrimenti si spalanca il buio.

Tempi bui sono, per la Arendt, quelli in cui il mondo viene abitato dalla violenza di alcuni nei confronti di altri, dalla rabbia, dall'ambizione e dal potere che finiscono per limitare la libertà di movimento di ciascuno. Tempi bui sono quelli in cui si sviluppa il disprezzo del mondo, dello spazio pubblico, delle regole di un vivere civile che dovrebbe mirare a difendere i più deboli.

Tempi bui sono quelli che vivono i detenuti e le detenute che non hanno saputo costruire quel "tra" di mondo fra loro e gli altri: hanno rubato, ucciso, violato le regole della comunità di appartenenza, conquistandosi di conseguenza un posto nelle patrie galere. Se lo capiscono - e sono in tanti a capire di aver commesso un errore, ad ammettere di avere imboccato una strada sbagliata -, è importante che, privati della libertà di movimento, possano liberare il pensiero per riflettere su quello che è stato, cercarne le ragioni, e non giustificazioni, utili a superare le difficoltà vissute e a prefigurare atteggiamenti e comportamenti nuovi. Rifondare una vita su basi migliori.

Gli unici detenuti che hanno una possibilità di farcela una volta tornati in libertà, sono quelli che hanno ammesso le loro colpe e quelli che si sono assunti alcuni impegni e responsabilità per prima cosa all'interno del carcere. Lavorare in carcere è un'assunzione di responsabilità: accettare i turni del Forno, sperimentando pane e dolci sempre nuovi

e appetibili per i negozi cittadini, le mense scolastiche dei bambini e le tavole dei cittadini con pane e dolci; rivestire il ruolo di spesino, scopino nei corridoi delle sezioni, ma anche più semplicemente tenere in ordine i corridoi, le aree in comune evitando di lasciare dappertutto mozziconi di sigaretta, cartacce, bottiglie di plastica vuote perché 'tanto non è casa mia'.

Andare a scuola è un'assunzione di responsabilità: rispettare l'orario delle lezioni, interagire con insegnante e compagni di turno, studiare, fare i compiti, partecipare alle attività che vengono via via proposte durante l'anno.

Frequentare il laboratorio di scrittura, il corso di teatro, di ceramica oppure di arte figurativa sono assunzioni di responsabilità: leggere libri e scrivere testi, mettere in scena uno spettacolo, produrre qualcosa con le proprie mani e mostrarne i risultati

“

TEMPI BUI SONO, PER LA ARENDT, QUELLI IN CUI IL MONDO VIENE ABITATO DALLA VIOLENZA DI ALCUNI NEI CONFRONTI DI ALTRI, DALLA RABBIA, DALL'AMBIZIONE E DAL POTERE CHE FINISCONO PER LIMITARE LA LIBERTÀ DI MOVIMENTO DI CIASCUNO.

a un pubblico esterno. Privati dello spazio pubblico, queste possibilità diventano **sentieri di libertà** percorribili anche in carcere, mantenendo salda la dignità umana e allenandosi a forme possibili di costruzione di quel 'tra', di quel mondo da abitare onorevolmente: non più pericolosi, ma generativi di azioni meritevoli di attenzione e considerazione. Magari anche di un applauso che, di solito, non solo alimenta un senso di sé, ma anche la voglia di perseverare: non più complici di reato, ma apprendisti panificatori e pasticciere, 'penne' di un giornale, studenti seduti nei banchi di un'aula scolastica. È nell'azione che gli uomini fanno esperienza primaria della libertà nel mondo: agire in comune con altri riempiendo spazi e tempi di storie ed eventi.

ABBIAMO INTERVISTATO:

Lucia Manenti *Direttrice dell'Ufficio Locale di Esecuzione Penale Esterna (U.L.E.P.E) di Bergamo* che da anni mira a mettere a punto, nel rispetto della normativa, forme alternative alla pena in carcere, mettendo alla prova i soggetti affinché sperimentino la loro capacità di reinserimento nella realtà cittadina

Maria Carolina Marchesi *Responsabile delle Politiche Sociali del Comune e Presidente del Consiglio di Rappresentanza dei Sindaci* che cerca in collaborazione con il terzo settore fondi per creare opportunità di lavoro e soluzioni abitative per chi ha reciso con la detenzione i legami familiari e sociali.

INOLTRE ABBIAMO CHIESTO A:

Carol Angelini di parlarci del *progetto Sentieri di Libertà, del quale è la responsabile*, che impegna il Comune di Bergamo, l'Associazione Carcere e Territorio e altre organizzazioni del terzo settore per progettare percorsi di esecuzione penale nella comunità, promuovere l'informazione e la sensibilizzazione sia all'interno del sistema penitenziario che nel territorio;

Rosalucia Tramontano *della Cooperativa Sociale Calimero* di raccontarci dell'esperienza del Forno in carcere, un'attività che continua a riscuotere apprezzamenti per prodotti dolci e salati nel mercato alimentare non solo cittadino;

Giancarlo D'Onghia *Dirigente scolastico della scuola in carcere*, di accompagnarci nell'edizione 2018 del Concorso Letterario e Artistico **Pensieri ed Emozioni** che coinvolge i detenuti e le detenute della Casa Circondariale, una giuria di esperti che legge racconti e poesie e fa la sua scelta e un pubblico di giovani studenti che assiste alla premiazione con lettura dei testi da parte di attori professionisti;

Catia Ortolani *insegnante*, di parlarci delle criticità e delle opportunità per la scuola in carcere che ha appena cominciato il suo nuovo anno scolastico.

Noi del laboratorio di scrittura, al solito, ci siamo impegnati a mostrare il lavoro che facciamo quando si aprono domande cruciali

Perché sono così? Perché sono qui? – che permettono grazie alla scrittura personale e alla lettura collettiva, di incamminarci lungo altri sentieri di libertà, quelli del ripensamento della nostra storia di vita.

Abbiamo anche raccontato del nostro coinvolgimento all'interno dell'iniziativa La Notte dei Profeti di **Molte fedi sotto lo stesso cielo delle Acli** con la lettura della storia di Giona: insieme al pubblico delle Acli abbiamo letto la Bibbia e anche i testi scritti da noi che la storia di Giona ci ha ispirato. Scrivendo e leggendo, apriamo il sentiero alla poesia, intesa, sempre per dirla con Hannah Arendt, come potenzialità umana, affinché faccia irruzione nella mente e nei cuori di chi vive il suo tempo più buio

Se non si vuole ridurre l'umanità a una parola vuota e soprattutto se si vuole mantenere una giusta misura di realtà, dobbiamo coltivare **la responsabilità personale e l'amicizia** tra soggetti impegnati in uno stesso compito. Non si tratta di un'amicizia che si preoccupa dell'intimità, ma del mondo comune che diventa argomento di discorso tra amici, conduce all'amore genuino per il genere umano e a quel viaggio politico e pubblico verso la diversità.

Dell'uomo di genio il filosofo illuminista tedesco Gotthold Lessing dice: *«Ciò che lo commuove, commuove. Ciò che gli piace, piace. Il suo gusto felice è il gusto del mondo».*

Non è mai troppo tardi per recuperare il gusto felice del mondo, quando si sente che c'è una rete sociale a sostenere e a rimettere in gioco risorse economiche e nuove opportunità a dispetto degli errori commessi. Non è mai troppo tardi per imboccare sentieri di libertà.



«CIÒ CHE LO COMMUOVE, COMMUOVE. CIÒ CHE GLI PIACE, PIACE. IL SUO GUSTO FELICE È IL GUSTO DEL MONDO». NON È MAI TROPPO TARDI PER RECUPERARE IL GUSTO FELICE DEL MONDO, QUANDO SI SENTE CHE C'È UNA RETE SOCIALE A SOSTENERE E A RIMETTERE IN GIOCO RISORSE ECONOMICHE E NUOVE OPPORTUNITÀ A DISPETTO DEGLI ERRORI COMMESSI. NON È MAI TROPPO TARDI PER IMBOCCARE SENTIERI DI LIBERTÀ.

SENTIERI DI LIBERTÀ:

UN PONTE PER L'ESECUZIONE PENALE DI COMUNITÀ

di **CAROL ANGELINI**

Coordinatrice del progetto Sentieri di libertà per il Comune di Bergamo

*Parlare del sistema territoriale che interagisce attorno alla persona sottoposta a provvedimenti dell'autorità giudiziaria vuol dire prendere in considerazione la presenza di diversi interventi quali: la mediazione culturale, l'informazione e l'accompagnamento, ancora interventi nell'ambito delle dipendenze, della famiglia e della genitorialità, dell'istruzione e formazione, della questione abitativa e dell'inserimento lavorativo. Tale complessità trova sintesi nel progetto **Sentieri di libertà** che promuove l'interazione e la sinergia tra queste aree.*

Collaborano a questo progetto realtà impegnate fattivamente da tempo nel territorio bergamasco nella realizzazione di interventi sul tema della giustizia e dell'esecuzione penale, che hanno sperimentato negli anni molteplici modalità di collaborazione.

Il Comune di Bergamo, visto il documento finale degli "Stati generali dell'esecuzione penale" che evidenzia la necessità della presenza dell'Ente Locale nella programmazione, progettazione e realizzazione degli interventi, ha ritenuto opportuno assumere il ruolo di capofila per rendere istituzionali le attività proposte e connetterle in modo stringente ai servizi territoriali.

I MACRO OBIETTIVI DEL PROGETTO SONO 3:

- Sviluppare un modello di intervento che a partire dal livello attuale di sinergie e collaborazioni si

strutturi come sistema omogeneo, integrato e potenziato e coinvolga nuovi attori adeguatamente sensibilizzati, formalizzando metodologie operative, innovando i servizi offerti.

- Incrementare le opportunità di reinserimento lavorativo ed abitativo, sia potenziando i canali di intercettazione ed accoglienza, sia attivando, accanto ai servizi di primo intervento, anche l'accompagnamento a soluzioni più stabili di autonomia personale.
- Attuare azioni di sensibilizzazione sul territorio sia verso le Istituzioni che verso i soggetti sociali per un loro maggior coinvolgimento operativo e per l'acquisizione di un approccio culturale adeguato.

La rete dei partner aderenti comprende realtà significative del volontariato, del mondo del lavoro e della scuola. Con questi si intende promuovere la sensibilizzazione di tutti i soggetti che, per fini statuari o competenze istituzionali possono, se adeguatamente motivati, sostenere gli obiettivi operativi del progetto, ma anche contribuire all'affermarsi di una cultura favorevole ad esso. Per questo si vogliono promuovere momenti di informazione e sensibilizzazione partendo dai contesti che paiono più ricettivi, ad esempio le scuole e le associazioni di volontariato.

Il nostro progetto intende assumere quindi diverse sfide: l'adozione di una visione più complessiva e personalizzata delle prese in carico dei soggetti;

una uniformità metodologica degli interventi a partire da un raccordo più sistematico con la Rete territoriale; il coordinamento del Comune di Bergamo per l'azione congiunta dei vari attori. È importante evidenziare che la rete di partner coinvolti rende possibile innovare gli interventi progettando percorsi di esecuzione penale nella comunità, e promuovere l'informazione e la sensibilizzazione sia all'interno del sistema penitenziario che nel territorio.

BREVEMENTE LE AREE DI INTERVENTO PREVISTE DAL PROGETTO:

AREA DI INTERVENTO NUMERO 1

Progetto di reinserimento individuale:

Obiettivo dell'area è la definizione tramite il progetto di presa in carico integrata di inclusione sociale, percorsi finalizzati a supportare e implementare azioni a sostegno dei processi di assistenza, accompagnamento e reinserimento sociale, familiare ed educativo, fin dalla fase di detenzione.

AREA DI INTERVENTO NUMERO 2

Sensibilizzare:

Informazione e sensibilizzazione
Obiettivo dell'area è informare sia all'interno dell'Istituto Penitenziario che all'esterno le persone potenzialmente destinatarie del progetto, sensibilizzare il contesto territoriale e condividere l'opportunità della cartella sociale unica in uso dai servizi territoriali per una presa in carico sinergica dei soggetti.

AREA DI INTERVENTO NUMERO 3

Lavorare:

Interventi propedeutici all'inserimento lavorativo
Obiettivo è promuovere e incrementare l'accesso alle misure alternative sia che la persona provenga dalla detenzione intramuraria che dal territorio.

AREA DI INTERVENTO NUMERO 4

Abitare:

Accoglienza abitativa temporanea
Obiettivo dell'Area è l'Housing sociale e il pronto intervento alloggiativo. Azioni per favorire l'inserimento socio abitativo di persone prive di proprie possibilità, sottoposte a provvedimenti dell'autorità giudiziaria o al termine del percorso detentivo. Si possono caratterizzare sia in situazioni di temporanea accoglienza sia in connessione con programmi di trattamento propedeutico alla misura in area penale esterna.

a cura di ADRIANA LORENZI

Intervista alla Direttrice dell'U. L. E. P. E.

Ufficio Locale di Esecuzione Penale Esterna di Bergamo

INTERVISTA A LUCIA MANENTI

PENE ALTERNATIVE PER PERSONE IN ESECUZIONE PENALE: COSTI INFERIORI PER LA COLLETTIVITÀ, EDUCAZIONE ALLA LEGALITÀ

Dall'Aprile del 2018 Lucia Manenti, Assistente Sociale, è Direttrice dell'Ufficio

AL: COSA SIGNIFICA FARE LA DIRETTRICE DELL'ULEPE IN UNA CITTÀ COME BERGAMO?

MANENTI: Per me la direzione dell'Ufficio non ha cambiato in alcun modo l'atteggiamento alla professione che svolgo ormai da tanti anni (27!) Quando ho cominciato a lavorare, nel '91, c'era un unico Ufficio a Brescia (allora si chiamava CSSA - Centro Servizio Sociale per Adulti) competente anche per la provincia di Bergamo; alcuni giorni della settimana li svolgevo a Brescia e altri a Bergamo presso il Carcere o sul territorio. Nel 2009, trovati gli attuali locali demaniali in Piazza della Libertà 7, è stata finalmente aperta la Sede di Servizio di Bergamo, una "costola" dell'ULEPE di Brescia, di cui sono stata nominata Responsabile nel 2011.

Da circa due anni, nell'ambito della nuova riorganizzazione ministeriale che ha visto nascere il Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità è diventato Ufficio Locale, con una sua autonomia e si è dotato di una Direzione, un Responsabile dell'area del Servizio Sociale che si occupa quindi degli aspetti più tecnici del servizio, dieci Assistenti sociali, due Agenti di Polizia Penitenziaria, un centralinista e siamo in attesa di un amministrativo (i due che lavoravano da noi sono rientrati dal 1 aprile presso il carcere di Bergamo, sede di provenienza, per cui attualmente a turno ci occupiamo anche della segreteria).

Abbiamo appena acquisito la disponibilità di due giovani volontarie, a cui siamo fin da ora molto grati. Il carico di lavoro attuale è di circa 1600 utenti. Per gli addetti ai lavori è un ufficio periferico del Ministero della Giustizia, istituito con la legge di riforma penitenziaria n° 354 del 1975 e provvede ad eseguire su richiesta del Tribunale e dell'Ufficio di Sorveglianza, le inchieste sociali utili a fornire i dati occorrenti per la concessione delle Misure Alternative al Carcere e l'applicazione, la modifica, la proroga e la revoca delle misure di sicurezza e per il trattamento dei condannati e degli internati.

Nel tempo ha acquisito sempre più competenze per l'introduzione delle sanzioni di comunità, come i lavori socialmente utili per violazione del codice della strada e dal 2014 con l'introduzione della Sospensione del procedimento con Messa alla Prova si occupa anche di soggetti imputati e si interfaccia col Tribunale ordinario.

Con un'immagine posso dire che siamo **l'altra faccia del carcere:** quella che cerca di assicurare il reinserimento nella vita libera di persone sottoposte a provvedimenti dell'Autorità giudiziaria sempre in collaborazione con le direzioni degli istituti penitenziari, con i Servizi specialistici e di base del territorio di appartenenza e con il privato sociale.

Parlo di 'altra faccia' del carcere anzitutto perché molte persone in possesso dei requisiti di legge possono accedere a misure alternative direttamente da liberi senza passare dal carcere e poi perché, verificando il contesto di vita esterno,

accompagniamo e presidiamo il percorso di reinserimento nella società civile. In particolare, nei confronti dei soggetti che seguiamo e che hanno forme di dipendenza da droghe, alcol, o gioco, gli operatori del SERD (Servizio per le Dipendenze patologiche) mettiamo a punto un trattamento individualizzato. Ciascuno è poi seguito da vicino, in caso di concessione di affidamento terapeutico, lungo tutto il suo percorso anche da una nostra assistente sociale. Accedere all'affidamento in prova, terapeutico o ordinario che sia, chiede al soggetto una forte assunzione di responsabilità, un lavoro su di sé, sulla propria storia. La possibilità di vivere in famiglia e di svolgere un'attività lavorativa non significa libertà o vivere come se niente fosse.

Vuol dire percepire che la vita "normale" è fortemente condizionata da vincoli, orari, controlli, con la possibilità di perdere la vita all'esterno in caso di trasgressione dei patti presi. Fare la direttrice di una struttura come l'ULEPE mi sprona a lavorare con un senso di responsabilità sempre maggiore vista la ricaduta che tale servizio ha sulla vita delle persone coinvolte e, a cascata, sulla comunità territoriale.

AL: CI FAI QUALCHE ESEMPIO DELLE LIMITAZIONI ALLA LIBERTÀ INDIVIDUALE?

“

**MANENTI:
CI SONO PER
ESEMPIO I
RIENTRI A CASA
DALLE 23.00 PER
I LAVORATORI
E DALLE 21.00
PER I NON**

LAVORATORI E CON CONTROLLI DA PARTE DEI CARABINIERI, OPPURE L'IMPOSSIBILITÀ DI USCIRE DAL PROPRIO COMUNE O DALLA PROVINCIA SE NON PER ESIGENZE DI LAVORO.

L'AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE, LA MISURA ALTERNATIVA PIÙ VICINA ALLA LIBERTÀ, CONSENTE DI VIVERE UNA VITA "NORMALE" E, RISPETTO A CHI VIVE RINCHIUSO IN UNA CELLA, È CERTAMENTE UNA CONDIZIONE PRIVILEGIATA, MA SI TRATTA DI ESPIAZIONE DI UNA PENA A TUTTI GLI EFFETTI: AMPLIFICA I DIRITTI, MA ANCHE I DOVERI.

I LIMITI IMPOSTI DALLE PRESCRIZIONI COSTITUISCONO COMUNQUE UNA FORTE RIDUZIONE DELLA LIBERTÀ INDIVIDUALE.

NON TUTTI I REATI
PERÒ POSSONO
ESSERE GIUDICATI
ALLO STESSO MODO

AL: CHE RAPPORTO C'È TRA L'ULEPE E IL CARCERE?

MANENTI: Il carcere ferma il male. Un individuo che ha dimostrato di poter essere pericoloso per la società non rispettando alcune regole del vivere civile è bene che venga custodito.

Non tutti i reati però possono essere giudicati nello stesso modo: per chi è stato condannato a pene fino a quattro anni, o pene fino a sei anni per persone con problemi di tossicodipendenza, la Procura, su istanza dell'interessato, può decidere per la sospensione dell'ordine di carcerazione inviando gli atti al Tribunale di Sorveglianza di Brescia che fisserà un'udienza per valutare la concessione di una misura alternativa. In questi casi ci adoperiamo con un'indagine specifica, valutando le condizioni dell'ambiente familiare e lavorativo, effettuando colloqui con le persone e i loro familiari, e produciamo una relazione che verrà valutata dal Tribunale o dal Magistrato di Sorveglianza.

Questo perché il carcere, pur costituendo una giusta punizione per il reato commesso, soprattutto per le persone più giovani corre il rischio di educare all'illegalità a causa della vicinanza con recidivi. Per dare a queste persone la possibilità di trasformare la pena in un'occasione per rieducarsi alla legalità, la legge prevede la possibilità di non passare dal carcere o di uscire anticipatamente. Il nostro compito è di dare una forma a questa possibilità legislativa facendo in modo che il soggetto non si sradichi dal suo contesto positivo, che non perda i legami con la famiglia, evitando così il tempo sospeso, l'ozio della realtà carceraria. Il tutto con un'attenzione riparativa rispetto al danno arrecato alla comunità.

AL: AGLI OCCHI DEL CITTADINO COMUNE, LE MISURE ALTERNATIVE NON CORRONO IL RISCHIO DI ESSERE PERCEPITE COME UN'INGIUSTIZIA NEI CONFRONTI DELLE VITTIME IN QUANTO NON COSTITUISCONO UNA PENA IN SENSO TRADIZIONALE? IN ALTRI TERMINI, UNA SORTA DI PRIVILEGIO ACCORDATO A CHI NON SE LO DOVREBBEMERITARE A CAUSA DI CIÒ CHE HA FATTO.



MANENTI:
QUESTO RISCHIO ESISTE ED È MOLTO DIFFUSO. TUTTAVIA VA CHIARITO CHE NON FARE IL CARCERE,

NON ESSERE RINCHIUSI, NON VUOL DIRE ESSERE LIBERI. OBIETTIVO DELLA DETENZIONE NON È CERTO LA VENDETTA NEI CONFRONTI DI CHI DELINQUE, MA L'ESPIAZIONE PER IL SUO REINSERIMENTO IN

SOCIETÀ. E QUESTO, CON LE MISURE ALTERNATIVE, AVVIENE CON MAGGIOR SUCCESSO E A COSTI INFERIORI PER LA COLLETTIVITÀ RISPETTO ALLA DETENZIONE CHE TUTTI CONOSCONO.

LA MISURA ALTERNATIVA NON È “UNA PENA DI SERIE B”: AL SOGGETTO VIENE RICORDATA SEMPRE E COMUNQUE LA PENA DA SCONTARE, VIENE SEGUITO E MONITORATO NEL PERCORSO INDIVIDUALIZZATO CHE HA INTRAPRESO, HA DELLE LIMITAZIONI NELL'ESERCIZIO DELLA PROPRIA LIBERTÀ CHE DIPENDONO DALL'ESSERE STATO GIUDICATO PERICOLOSO PER LA COMUNITÀ SOCIALE, CREANDO DELLE VITTIME.

L'ULEPE NON SI OCCUPA DELLE VITTIME, CERCA PERÒ DI FAR COMPRENDERE AI SOGGETTI, CHE HANNO VIOLATO LA LEGGE, CHE LE LORO AZIONI NE HANNO PRODOTTE. NOI CERCHIAMO DI ACCOMPAGNARLI NELLA RICOMPOSIZIONE DI QUEL PUZZLE CHE PERMETTA LORO DI TORNARE A UNA VITA COMUNITARIA RESPONSABILE.

PER QUESTO ABBIAMO MISURE QUALI L'AFFIDAMENTO IN PROVA, LA DETENZIONE DOMICILIARE, LA SEMILIBERTÀ, LA SANZIONE SOSTITUTIVA DEI LAVORI DI PUBBLICA UTILITÀ PER LA VIOLAZIONE DEL CODICE DELLA STRADA E ULTIMA ARRIVATA, MA MOLTO RICHIESTA, LA MESSA ALLA PROVA, CHE TECNICAMENTE NON È UNA MISURA ALTERNATIVA AL CARCERE, MA UN ISTITUTO GIURIDICO CHE CONSENTE ANCHE AGLI IMPUTATI DI ARRIVARE A ESTINGUERE IL REATO ATTRAVERSO L' OSSERVANZA DI UN PROGRAMMA DI TRATTAMENTO CONCORDATO CON L'ULEPE E RITENUTO IDONEO DAL GIUDICE.

LA PENA ESISTE MA L'ULEPE NON SE LO DIMENTICA E NON LA FA DIMENTICARE NEPPURE AL SOGGETTO CHE HA IN CARICO.

AL: COME FA UN DETENUTO AD ACCEDERE ALLE MISURE ALTERNATIVE SU CUI INTERVIENE L'ULEPE?

MANENTI: Per le persone detenute con condanna definitiva che chiedono una misura alternativa ne valutiamo le condizioni, su segnalazione dell'Ufficio Educatori che apre l'Osservazione.

Da un lato si analizza, in collaborazione con la Direzione del Carcere, l'area trattamentale e sanitaria, come il detenuto si sta comportando nella vita carceraria. Dall'altro si valuta l'ambiente familiare, le relazioni sociali nel contesto di appartenenza, un'eventuale comunità terapeutica.

Dall'analisi di tutti questi aspetti il detenuto che chiede, ad esempio, l'affidamento in prova al servizio sociale potrebbe non essere pronto, o non avere all'esterno le condizioni favorevoli, e quindi rimane in carcere.

Oppure può essergli concessa una possibilità attraverso la semilibertà (lavoro esterno diurno e rientro in carcere per la notte). L'affidamento totale al nostro servizio avviene quando le condizioni del soggetto e del contesto sembrano dare maggiori garanzie per sostenere una messa alla prova maggiore prima di tornare appieno in libertà.

Si deve immaginare un percorso graduale lungo il quale il soggetto misura se stesso, il proprio passato scombinato, il reato commesso, le relazioni familiari, amicali e lavorative.

Noi facciamo programmi trattamentali il più possibile personalizzati che permettano la rivisitazione di tutto questo nell'ottica di una crescita interiore e di un'attività riparatoria.



**MANENTI:
OGNI VOLTA CHE
UN AFFIDAMENTO
VA BENE È UN
SUCCESSO
COLLETTIVO.
POSSO
PROPRIO DIRE,**

**ONESTAMENTE, CHE SONO PIÙ
I SUCCESSI DEGLI INSUCCESSI
E QUESTO, AL DI LÀ DI QUANTO
PRESCRIVE LA LEGGE,
È UN FORTE INCENTIVO PER TUTTI NOI
OPERATORI NELL'ANDARE AVANTI
SU QUESTA STRADA CHE FORNISCE
UN'ALTERNATIVA AL CARCERE,
PUR LAVORANDO A STRETTO CONTATTO
CON L'ISTITUZIONE CARCERARIA.
NON SI TRATTA SOLO DI UN DATO
PERCETTIVO PERCHÉ LE STATISTICHE**

**CONFERMANO CHE LE MISURE
ALTERNATIVE DIMINUISCONO LA
RECIDIVA. ANALOGAMENTE, QUANDO
ASSISTIAMO A UN FALLIMENTO, È UNA
SCONFITTA PER TUTTI I SOGGETTI
COINVOLTI.**

**BASTI PENSARE CHE UN AFFIDAMENTO
È IL RISULTATO DI UN LAVORO DI RETE
PORTATO AVANTI DALL'ULEPE CON
DIVERSE ORGANIZZAZIONI DELLA
COMUNITÀ ESTERNA.**

**PER LA REALTÀ BERGAMASCA,
OLTRE OVVIAMENTE AI SERVIZI
SPECIALISTICI E DI BASE, CITO
L'ASSOCIAZIONE CARCERE E
TERRITORIO, IL CONSORZIO MESTIERI
DEL MONDO COOPERATIVO, L'UFFICIO
DI GIUSTIZIA RIPARATIVA DELLA
CARITAS DIOCESANA, MA ANCHE TANTI
ALTRI ENTI O ASSOCIAZIONI DEL
PRIVATO SOCIALE, PARROCCHIE, DI
CUI FORTUNATAMENTE IL TERRITORIO
BERGAMASCO È RICCO E CHE CON
PASSIONE E PROFESSIONALITÀ
CONCORRONO AL BUON ESITO DEI
PERCORSI DI REINSERIMENTO.**

AL: È FREQUENTE INCASSARE FALLIMENTI?

**MANENTI: SE IL SOGGETTO AFFIDATO AL
NOSTRO SERVIZIO TORNA IN CARCERE, È UNA
FERITA, UNO SCACCO PER TANTI OPERATORI E
LE LORO ORGANIZZAZIONI.**

Proprio per questo la misura alternativa non viene revocata subito al soggetto che infrange una regola imposta.

In genere il giudice invia prima una DIFFIDA, che è come dire al soggetto «Attenzione» perché non hai rispettato, per esempio, l'orario di rientro, oppure sei stato trovato dai Carabinieri dove non avresti dovuto trovarti.

Se il comportamento scorretto continua, il giudice decreta una SOSPENSIONE della misura e quindi il soggetto torna, oppure entra per la prima volta in carcere, per un breve periodo (30 giorni) affinché si renda conto di che cosa significhi la vita che potrebbe continuare a vivere, e faccia le proprie valutazioni in merito a come comportarsi. Se il suo comportamento non migliora, vi è la REVOCA della misura alternativa e la custodia in carcere.

AL: CHE RAPPORTO HA L'ULEPE CON IL PROGETTO SENTIERI DI LIBERTÀ?



**MANENTI:
L'UEPE NON HA
IN DOTAZIONE
RISORSE
STRUMENTALI
O FINANZIARIE
CUI ATTINGERE
DIRETTAMENTE,**

MA SI AVVALE DEI SERVIZI SUL TERRITORIO O ASSOCIAZIONI, COOPERATIVE DI INSERIMENTO LAVORATIVO LADDOVE LA PERSONA NON DISPONGA DI CASA E LAVORO PROPRI, PER CONCRETIZZARE QUEL REINSERIMENTO SOCIO-LAVORATIVO DI CUI PARLA LA LEGGE.

SENTIERI DI LIBERTÀ È UN PROGETTO INTEGRATO CHE CERCA DI DARE RISPOSTE CONCRETE AGLI UTENTI (CASA, LAVORO, MEDIAZIONE CULTURALE), CON FONDI SOCIALI EUROPEI, CHE VEDE L'ULEPE INSIEME ALLA CASA CIRCONDARIALE COME PARTNER ISTITUZIONALE, E IN QUALCHE MODO COMMITTENTE, NEL SENSO CHE CONTRIBUISCE A FORNIRE I DATI DEI POTENZIALI FRUITORI DEI PROGETTI SEGNALANDO LE NECESSITÀ DI INTERVENTO.

AL: CHE RAPPORTO HA L'ULEPE CON LA RETE NEXUS?

MANENTI: L'ULEPE ha un ruolo di coordinamento e di referenza locale del Laboratorio Nexus, che nasce due anni fa a Bergamo e poi a Brescia, Mantova e Pavia per volontà del Provveditorato Regionale per l'Amministrazione Penitenziaria con l'obiettivo di riunire a uno stesso tavolo soggetti tra loro anche molto diversi ma tutti accomunati dal fatto di occuparsi a vario titolo di persone in esecuzione penale per perseguire due obiettivi:
1- la Promozione del potenziamento di politiche e misure di inclusione;
2- l'elaborazione e messa in opera di programmi finalizzati al cambiamento dei discorsi sulla pena e per creare una nuova cultura della giustizia.

Non essendo un Progetto, vincolato a soldi erogati, con un inizio e una fine, ha il valore aggiunto di essere un luogo di riflessione e azione stabile. Permette inoltre di creare connessioni nuove sul territorio che possano suggerire ulteriori risposte ai problemi delle persone in esecuzione penale.

INTERVISTA A MARIA CAROL

**RESPONSABILE DELLE POLITICHE SOCIALI DEL COMUNE
E PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DI RAPPRESENTANZA DEI SINDACI**

a cura di PAOLA SUARDI

Appuntamento in pausa pranzo, ufficio spartano ma accogliente, un sorriso cordiale sopra la giacca blu di cotone pesante. Ecco la prima domanda che porgo all'Assessora.

D: In base alla normativa vigente, quali cose è chiamata a fare un'amministrazione comunale nei confronti del Carcere?

MARCHESI: L'impegno del Comune è costituito dall'obbligo di nominare un Garante dei detenuti, di individuare una persona che svolga in forma assolutamente gratuita il compito di costruire relazioni con i detenuti in modo da affrontare, insieme alla Direzione del carcere e altri Servizi, quelli che possono essere le difficoltà dei detenuti, le loro situazioni di stress, di fatica. Di fatto questa figura ha pochissimo potere. Può fare tante cose a titolo di volontariato, segnalare tante problematiche, ma di fatto non ha la facoltà di imporre delle soluzioni e nemmeno l'attenzione su alcuni problemi.

Quindi è una figura molto debole sul piano istituzionale. Tutte le figure dei Garanti istituiti nel tempo a Bergamo hanno fatto delle cose assolutamente meritorie, ma nello stesso tempo si sono trovati in enormi difficoltà. Tanto è vero che gli ultimi due hanno lasciato il loro incarico. Siamo adesso in una situazione di stallo, di vuoto, stiamo cercando persone che vogliano svolgere questo compito pur in assenza di una effettiva capacità di intervento. Altro compito assegnato al Comune è quello di sostenere le situazioni di persone che

escono dal carcere e si trovano in difficoltà per mancanza di lavoro, di alloggio, di rapporti familiari. Non tutti possono tornare in famiglia una volta usciti dal carcere e ricostruire una vita fuori dal carcere è difficile.

Si trovano nel nostro territorio e noi abbiamo quindi il dovere di occuparci di loro. Con dei limiti importanti, però, perché non sono più in carcere -quindi in qualche modo 'residenti' a Bergamo- ma residenti altrove, perciò noi dobbiamo agganciare le amministrazioni comunali da cui provengono questi soggetti. E non è facile: sono spesso stati cancellati dalle anagrafi oppure le amministrazioni non ne vogliono sapere nulla.

Noi proviamo a capire se queste amministrazioni comunali hanno le risorse e le possibilità di intervenire per fare qualcosa per queste persone. Spesso finiscono per ingrossare le file dei senza fissa dimora; vivono in strada; mangiano alla mensa della Caritas... sopravvivono in qualche modo. Se si può, in questo caso, parlare di 'sopravvivenza': sono soggetti con problemi di dipendenza, spesso alcolisti, e che finiscono per tornare in carcere. Per dare sostegno alle donne, che sono più difficili da avvicinare e soffrono moltissimo il rifiuto della società civile, attiviamo il servizio a " Casa Mater" con la collaborazione della Cooperativa Ruah.

Il Comune è anche di supporto alle iniziative del Terzo Settore, in primis l'Associazione Carcere e Territorio, sia in termini economici sia politici. Il Comune non riuscirebbe con le sue sole forze

INA MARCHESI

ad organizzare efficacemente la questione delle borse-lavoro, aiuto insostituibile per rendere possibile il reinserimento sociale del detenuto, ma in collaborazione con il terzo settore riesce invece a essere propositivo ed attivo, evitando il più possibile il rischio della recidiva. Stiamo cercando di allargare l'impegno del Comune in tal senso: abbiamo aperto quattro posti al Cimitero dove lavorano queste persone con borse-lavoro e ne abbiamo altre quattro in previsione nel settore del verde con i giardinieri del Comune.

Con le stesse finalità abbiamo anche legato il panificio del carcere con le mense delle scuole perché da quest'anno il forno in carcere produce il pane per la mensa dei bambini di alcune scuole elementari della città.

Lavoriamo anche con suor Margherita di Casa Samaria cercando di pubblicizzare i loro prodotti, per esempio le ceramiche realizzate dalle donne che abitano questa Casa.

Così l'Amministrazione comunale coi propri servizi diventa un supporto concreto a questi progetti, cercando di mettere in rete e rendere disponibili i prodotti delle persone costrette in carcere o in condizione di limitata libertà.

Altra collaborazione importante in questi anni è stata quella del Consiglio di Rappresentanza dei Sindaci - di cui sono la Presidente - con la Fondazione della Comunità Bergamasca. Il Consiglio lavora con i cosiddetti "ambiti", cioè con consorzi di Comuni; abbiamo potuto avere per due trienni un finanziamento di circa 100.000 euro

UN'ESPERIENZA PREMIANTE È QUELLA DEL LAVORO NEL CIMITERO DI BERGAMO. UN LUOGO PARTICOLARE, CERTAMENTE, DOVE NON TUTTI I DETENUTI ANCHE PER MOTIVI RELIGIOSI ACCETTANO DI LAVORARE, MA DOVE COLORO CHE LO HANNO FATTO SI SONO TROVATI COINVOLTI IN QUALCOSA DI MOLTO POSITIVO.

destinato alla marginalità, ma sostanzialmente di fatto destinato al carcere, in particolare per sostenere le borse-lavoro ed i progetti alloggiativi. Questo finanziamento oggi è chiuso, ma il Consiglio di Rappresentanza dei Sindaci ha assunto il tema e l'ha inserito nella programmazione del proprio bilancio. Quindi in ragione della distribuzione dei finanziamenti che il Fondo Sociale Regionale farà agli Ambiti, il Consiglio destinerà una quota ai progetti destinati alle persone costrette in carcere. Questo vale per gli anni 2019-2020-2021.

Continueremo a destinarlo alle borse-lavoro perché il grado di recidiva delle persone che hanno partecipato a progetti di borse-lavoro è bassissimo, del 2%, per cui l'Associazione Carcere e Territorio insiste in tal senso e anche noi ne siamo proprio

convinti. È l'intervento più efficace per costruire reinserimenti positivi sia per le persone che per la comunità.

D: Cosa rende difficoltoso attuare queste azioni?

MARCHESI: C'è la difficoltà economica e quella politica. Sul fronte economico siamo sempre in cerca di risorse per finanziare gli interventi. Il progetto "Sentieri di Libertà" è stato una boccata d'ossigeno importantissima e in parte inattesa.

Si tratta di finanziamenti della Unione Europea transitati dalla Regione con grande lentezza. Però sono arrivati. Speriamo che l'Unione li rinnovi. Ho già accennato al ruolo del Consiglio di Rappresentanza dei Sindaci e aggiungo che si è adoperato anche per avere da MIA fondi per due anni (40.000 euro all'anno) destinati ad attività formative dei detenuti.

Ma vorrei dire che la difficoltà maggiore è politica: far sì che si assuma il principio che la punizione deve essere pensata non solo in termini negativi; far comprendere che più abbatto la persona, più ne riduco le potenzialità individuali e dunque diminuisco le possibilità di un reinserimento positivo nella comunità. Il carcere ha un vissuto sociale pesantemente negativo e lo sforzo del Comune è anche di farlo percepire come un mondo che, nonostante la natura restrittiva, è in relazione - deve rimanere in relazione - col mondo circostante. Altrimenti non avrà mai un ruolo e un esito positivo. È una crescita culturale che deve coinvolgere tutta la comunità: ci si scontra spesso

con posizioni rigide e chiusure senza appello. La politica ha una grande responsabilità in questo senso, deve trovare la capacità di coniugare la giusta condanna per un reato commesso con la possibilità di riscatto e di recupero dovuta ad ogni persona. Anche la nostra Costituzione lo insegna chiaramente.

D: Eccoci a un punto nodale: il carcere dovrebbe garantire un equilibrio tra punizione e rieducazione. Come si può fare a smontare l'idea che sia solo punizione?

MARCHESI: Le faccio un esempio concreto: il CPIA di Bergamo, la scuola in carcere, è l'unico in Italia che sia stato dedicato esclusivamente al carcere. L'ho voluto io così: lavoravo in Provveditorato anni fa e abbiamo fatto questa scelta precisa di avere una scuola autonoma dentro il carcere, che non fosse "residuale", ma si avvallesse di risorse importanti, economiche e umane.

Mi spiego meglio: a Bergamo la scuola in carcere nasce per i detenuti, per dare loro un'opportunità di educazione che è anche di ri-educazione, propedeutica a un reinserimento nella comunità, dopo aver scontato la pena, sotto il segno del cambiamento positivo, di un apprendimento capace di ridare energia e pensiero sul futuro.

Un altro strumento per fare coincidere punizione e rieducazione è senz'altro la pena alternativa, una pena che si trasforma in lavoro sociale. A questo proposito abbiamo lavorato bene con l'U.L.E.P.E. (Ufficio Locale di Esecuzione Penale

LA PUNIZIONE DEVE ESSERE PENSATA

Esterna) per trovare cooperative sociali, enti e associazioni, che ad esempio svolgono attività a favore di anziani o disabili e collaborano volentieri a questi progetti.

Le persone coinvolte nell'esecuzione di pene alternative sono in aumento, questo percorso consente infatti di non avere segnalazioni sulla fedina penale, evita cioè le stigmate del delinquente. Ovviamente tutto questo senza confondere la gravità dei diversi reati.

D: Quanto e come può servire l'informazione?

SPAZIO si propone anche questo, di essere ponte verso l'esterno per comunicare la vita dei detenuti e i loro percorsi di rieducazione.

MARCHESI:

Comunicare per far comprendere la validità della pena alternativa, così come dei diversi "sentieri di libertà" è fondamentale. Bisogna insistere su questo punto per preparare i cittadini a includere chi ha sbagliato e scontato la pena, per offrire una occasione di riflessione che può anche essere generativa di piccoli cambiamenti di prospettiva e, forse, a lungo termine, anche di cambiamento culturale nei confronti della realtà del carcere.

D: Ci racconta una storia esemplare di un detenuto/a, un percorso dall'esito positivo all'interno del quale l'amministrazione comunale ha giocato un ruolo determinante?

MARCHESI: Un'esperienza premiante è quella del lavoro nel Cimitero di Bergamo. Un luogo particolare, certamente, dove non tutti i detenuti anche per motivi religiosi accettano di lavorare, ma dove coloro che lo hanno fatto si sono trovati coinvolti in qualcosa di molto positivo. Sono loro a raccontare che in quel luogo di quiete e di dolore si sono sentiti utili. Là incontrano persone - sapete

bene che c'è chi frequenta il Cimitero quotidianamente - che giorno dopo giorno li riconoscono, li salutano, scambiano due parole sul lavoro che svolgono presso le tombe, e non solo. Questi piccoli momenti sono di grande importanza per chi cerca un riconoscimento,

una nuova identità e relazione nella comunità.

L'intervista è finita. Prima di congedarmi chiedo se posso prendere uno zuccherino dalla ciotolina sul tavolo e ne metto una manata in tasca. L'assessora sorride e dice «A quest'ora un calo di zuccheri è comprensibile».

Comunicare per far comprendere la validità della pena alternativa, così come dei diversi "sentieri di libertà" è fondamentale.

Il progetto Ideato dalla Cooperativa Sociale Calimero, ormai quasi cinque anni fa, si svolge sia all'interno della casa Circondariale di Bergamo, che sul territorio della Valle Seriana, sede legale della cooperativa, e su tutta la provincia. Perché puntare sul lavoro per persone sottoposte a esecuzione pena, o che l'hanno appena espiata? Anzitutto per il profondo valore che questo può avere per la società nel suo complesso.

Il lavoro è da sempre considerato uno degli strumenti affinché i detenuti possano entrare concretamente in quel sistema sociale che ha come compito la tutela della cittadinanza e la promozione della legalità, sia comminando le pene, sia sviluppando capacità di prevenzione e recupero. L'esperienza lavorativa aumenta l'autostima e la fiducia in se stessi, promuovendo forme di interazione con gli altri come, per esempio, la puntualità e l'affidabilità nella relazione.

**L'OBIETTIVO DEL NOSTRO PROGETTO È QUELLO
DI RISPONDERE AL BISOGNO DI LAVORO
“QUALIFICANTE” DEI DETENUTI DELLA CASA
CIRCONDARIALE DI BERGAMO.**

Quindi la scelta di intervenire attraverso la creazione di lavoro, il consolidamento e il potenziamento delle imprese sociali che già operano nelle strutture penitenziarie, è una scelta pertinente al fine del reinserimento delle persone detenute nella società e della possibilità di diminuzione della loro recidiva

IL FC

ALF

SOGNARE D
di ROSALUCIA TRAMONTANO

DRNO FRESCO

DOLCI

Il secondo bisogno è di offrire alle persone ristrette nella libertà un lavoro che, una volta scontata la pena, sia spendibile in termini di occupazione nel mercato del lavoro "normale".

La sede del progetto in questo momento è per sua natura "chiusa" e di difficile permeabilità dall'esterno, per i temi della sicurezza, la marginalità sociale della detenzione e la drammaticità della condizione carceraria.

In un contesto come questo è necessario fornire al detenuto un'opportunità di formazione proiettata verso la possibilità che, una volta espia la pena o comunque rientrando nei termini dell'alternativa alla pena, si possano far valere all'esterno delle vere e proprie professionalità. Qui comincia la seconda parte del progetto con una forte proiezione verso l'esterno.

Oggi, purtroppo, il lavoro è diventato una "risorsa rara" anche in gran parte della società esterna, ma il problema si pone in tutta la sua gravità nei penitenziari.

Qui si vive in una condizione di forzata quiescenza: enorme dilatazione del "tempo vuoto", eccessivo ozio indesiderato, mancanza di possibilità espressive, ma soprattutto di quei minimi mezzi di sostentamento economico da destinare ai bisogni primari che non sempre possono venire adeguatamente soddisfatti dalle amministrazioni.

Così, l'obiettivo del nostro progetto è quello di rispondere al bisogno di lavoro "qualificante" dei detenuti della Casa Circondariale di Bergamo.

In questi ultimi anni è stata avviata l'attività del Forno Interno che ha dato e continua a dare buoni riscontri circa la reale produttività e le competenze acquisite dai lavoratori. Ci siamo inventati una linea di prodotti da forno che abbiamo chiamato: Dolci sogni liberi. Biscotti di pasta frolla fatti con le materie prime come zucchero di canna, farine e cioccolato dei mercati equosolidali: abbiamo i biscotti fatti con il miele del Messico e quelli con le noci e le nocciole del Madagascar. Facciamo il Panettone a Natale e la Colomba a Pasqua con le nostre materie prime sempre equosolidali.

Inoltre forniamo il pane di nostra produzione alla mensa dell'Albergo popolare, ad alcune Case di riposo e da quest'anno anche a quella di alcune scuole elementari. Durante le feste organizzate dall'Amministrazione penitenziaria per facilitare l'incontro tra i detenuti e i loro figli, prepariamo panini e pizze, biscotti e torte che sono sempre molto apprezzati.

Il lavoro operativo sarà affiancato da risorse ed energie nell'offerta di corsi ed attività formative finalizzate all'apprendimento di competenze spendibili in futuro (per esempio in materia di salute e sicurezza sul lavoro; HACCP ed etichettatura degli alimenti e la loro conservazione).

Per favorire l'occupazione dei detenuti è necessario ampliare e potenziare il mercato di riferimento dei due settori, affinché la domanda di prodotti aumenti, e con essa la possibilità di inserimento lavorativo stabile (in termini di numero di posti di lavoro).

Attualmente la capacità di penetrazione nel mercato dei prodotti di forno del carcere si concentra nella nicchia del commercio equo/solidale e biologico, ma la prospettiva è quella di ampliare e allargare il mercato dei prodotti, raggiungendo un forte impatto sul mercato del Nord Italia.

Abbiamo lavorato duramente per raggiungere i nostri risultati ed entro la fine del 2018 vedremo la realizzazione di un negozio esterno - Panetteria, Pasticceria e Bar - dove i detenuti, che si sono distinti nei percorsi interni ed avranno raggiunto i benefici di legge per la loro uscita, potranno lavorare inizialmente fino al raggiungimento di una loro autonomia umana e professionale.

Un valore aggiunto a questa nuova esperienza sarà legata anche alla possibilità dei detenuti ed ex detenuti inseriti di diventare a loro volta formatori per alcuni ragazzi affetti da altre difficoltà fisiche o psichiche, aiutandoli ad aumentare la loro autostima e il loro valore personale. Mi permetto quindi di augurare a tutti Dolci sogni liberi!!!

FLAVIO TIRONI: **IL LAVORO AL “FORNO”**

Nemmeno me lo ricordo più quando scrissi per la prima volta dell'esperienza lavorativa che tuttora sto svolgendo insieme ad altri compagni detenuti qui in carcere nei locali che noi chiamiamo il 'Forno'. Qualche anno, forse, compreso un'eclissi di luna, e volgendo uno sguardo a ritroso nel tempo, mi accorgo con soddisfazione della crescita lavorativa e professionale sia sul piano didattico sia remunerativo che ci ha alleggerito questo nostro 'triste tempo'.

La cooperativa che ha innescato tutto ciò, ha pensato bene di inserire dei corsi di perfezionamento lavorativo del settore, invitando prima di tutto un pasticciere professionista per mostrarci una serie di impasti-base per torte da forno come il Pan di Spagna, le frolle aromatizzate, la pâte à choux, la sfogliata, le cialde, la crema pasticciera con varie aromatizzazioni, creme al burro, impasti per le meringhe e altro ancora.

Così abbiamo appreso una serie di ricette base di pasticceria per poi sbizzarrirci, ciascuno con la sua fantasia, a creare vari dolci. Ma è stato quando ho visto l'esecuzione del dolce milanese noto in tutto il mondo, il Panettone, che mi sono accorto di assistere a qualcosa che mi avrebbe aperto in futuro le porte sul mondo dei 'grandi lievitati': un mondo a se stante rispetto ad altri prodotti di pasticceria per la cura e lo studio del lievito-madre. Antico quanto l'uomo, semplice nella sua forma ma complesso nella sua esecuzione.

Il lievito madre fornisce la 'lievitazione biologica' per mezzo di microrganismi vivi che con il loro metabolismo producono gas e altro ancora e gonfiano il prodotto senza alcuna variazione di peso dello stesso alla sua origine. La nutrizione di questo lievito biologico di tipo animale mangia e produce sostanze di scarico. Ci si immagina una palla di un chilogrammo di peso, formato da acqua e farina dove vivono miliardi di batteri microscopici, eumiceti e schizomiceti.

Praticamente è come avere un animaletto da accudire con tutti i compiti che necessitano al caso: la pulizia, lo scarto delle parti di deposito, cioè le sostanze di scarico, il 'bagnetto' per lavarlo delle impurità ed eliminare l'eccesso di acido acetico e riequilibrarlo con acido lattico e nutrirlo con acqua e farina. Se non si dovesse ottemperare a questi compiti, lui morirebbe e... addio panettoni! Questo 'prodigio' della natura unito ad altre sostanze, in base ai prodotti dolciari che si desiderano realizzare, a cottura ultimata, svilupperà profumi e aromi e sapori per infinite combinazioni: dai panettoni alle colombe pasquali, dai croissant

alle veneziane passando per il pane con svariate farine e semi in grani.

La lista è lunga e tutto ciò grazie a un 'miliardo' di amici che, se trattati bene, con cura, rispettati nelle loro esigenze, non ci deludono nell'esecuzione di un prodotto d'eccellenza.

Anche l'incontro con il mastro-panettiere ha innescato vari aspetti interessanti sul confezionamento di pane di vario tipo, usando un solo prodotto di lievitazione, un metodo chiamato 'Biga', una sorta di pre-impasto con pochissimo lievito che, dopo la fermentazione di un'intera notte, passando per un lungo processo enzimatico, è pronto per essere miscelato ad altre farine per la produzione di pane con una migliore digeribilità dovuto alla prolungata lievitazione.

Di media, piccola o grande pezzatura di impasto, atto a formare varie tipologie di pani, ognuno fatto con un accorgimento diverso, un tempo appropriato di lievitazione a seconda della sua grammatura in ambiente con calore e tasso di umidità differenziato. Il tutto prima di affrontare la cottura, a ciascuno la propria temperatura unita a una percentuale di vapore per produrre la cosiddetta 'spinta iniziale'. Con una buona cottura si ottiene, per la metà di questo prodotto, un buon risultato organolettico.

Ho fatto tesoro di una massima del mastro-panificatore: «In questa professione, ogni giorno è un giorno nuovo perché succede sempre qualcosa di diverso». Benché siano ormai alcuni anni che mi dedico a questa attività, ogni volta che guardo il Forno, mi sento sempre all'inizio, ma con la voglia di continuare a imparare, a fare progressi e correggermi nei miei errori.

Realtà lavorative come questa dovrebbero essercene di più in un carcere, poiché una detenzione passiva non serve assolutamente a nulla rispetto alla riabilitazione del detenuto. Al contrario, l'opportunità di poter apprendere nuove professioni lavorative porterebbe vantaggi, non solo al detenuto con possibilità di riscatto, ma anche all'intera società esterna.

“

12 settembre, data significativa per gli studenti italiani che, abbandonati di malavoglia le infradito, riprendono i loro diari per tornare sui banchi di scuola. Rimettere la sveglia alle sette per essere puntuali alle prime lezioni non è una prospettiva allettante, ma non per i nostri studenti che già durante il mese di agosto hanno spedito le loro domandine per poter partecipare ai corsi scolastici.

Un entusiasmo che, purtroppo, non dura a lungo. Molti di loro, dopo poco tempo, diventano “latitanti”, non reggono ai ritmi scolastici, faticano a svegliarsi presto e a mantenere l’impegno preso. L’abbandono scolastico è del resto una piaga che colpisce tutte le carceri italiane: nell’incontro Carcere e Scuola, tenutosi il 12 aprile del 2018, la dottoressa Catia Taraschi, dirigente Ufficio Detenuti e Trattamento, Prap Lombardia, ha riferito che metà della popolazione carceraria non viene raggiunta dalla scuola.

Nella stessa occasione, il dottore Corrado Cosenza, responsabile dell’Istruzione per gli Adulti della Lombardia, è andato a fondo del problema: il 34% della popolazione detenuta è iscritta a percorsi scolastici con una tenuta che oscilla tra l’11 e il 70%. Il numero degli studenti che concludono il percorso è del 36% nel I livello, il 22% nell’Alfabetizzazione e il 61% nel II livello.

Dati allarmanti che non devono però scoraggiare, bensì indurci a trovare delle strategie per frenare, o quanto meno, rallentare questa pericolosa emorragia.

SI PUÒ FARE

a cura della REDAZIONE

LE CAUSE DELL'ABBANDONO

Dal seminario in questione è emerso che uno dei punti più fragili è la concentrazione di tutte le attività nella stessa fascia oraria, una sovrapposizione che penalizza pesantemente la scuola e che è la causa principale dell’abbandono scolastico.

Un problema che è sentito molto meno in quelle realtà dove le attività si possono svolgere in un arco di tempo molto vasto e l’orario scolastico si prolunga fino alle 18.00. Si è evidenziato che dove la proposta può godere di un margine di tempo più esteso ed elastico, il tasso di abbandono è molto più basso e i risultati sono decisamente soddisfacenti.

Il detenuto che si trova a scegliere tra lavoro e scuola non ha dubbi: per quanto intenzionato a frequentare i corsi scolastici, il lavoro è l’occasione per rendersi economicamente indipendente dalla famiglia. Ma anche i numerosi corsi di formazione, giardinaggio, panettiere, badante, rappresentano una tentazione comprensibile, e “scippano” alla scuola gli studenti, attratti, giustamente, dall’opportunità di guadagnare un attestato spendibile una volta fuori.

Occorrerebbe pensare a uno spazio e a un tempo indipendenti. Una scuola senza interruzioni e senza l’angoscia della scelta.

La fascia oraria del secondo pomeriggio potrebbe rispondere a questa esigenza: niente colloqui, niente avvocati, niente lavoro, niente terapie. Solo scuola.

CATIA ORTOLANI

» Insegnante in carcere

Lo so, ci abbiamo già provato e il tentativo è fallito proprio a causa dei detenuti che, abituati ad altri orari, hanno disertato i corsi: troppo stanchi o impegnati in faccende domestiche, come preparare la cena che, a quanto pare, in carcere, diventa un'operazione straordinariamente lunga. Ma un fallimento non deve essere motivo di rinuncia, ma l'occasione per insistere.

Le difficoltà si superano, si superano con la volontà, con il coraggio di assumersi delle responsabilità e di fare delle scelte anche difficili. L'ostacolo, così come l'insuccesso, deve essere l'occasione per attivare tutte le ingegnosità possibili per superarlo, non deve essere motivo di rassegnazione, o peggio ancora un alibi per giustificare un non fare che si traduce in un nefasto senso di impotenza. Bisogna tener conto che è difficile cambiare le abitudini e che i cambiamenti duraturi e più efficaci sono quelli che si costruiscono nel tempo.

CORRERE RISCHI È L'UNICO MODO PER PROGREDIRE. BISOGNA ALLORA AVERE IL CORAGGIO DI RISCHIARE, SAPENDO CHE IL PERCORSO SARÀ DIFFICILE E CHE LA VITTORIA NON È CERTA.

LE CAUSE DELL'ABBANDONO

Dal seminario in questione è emerso che uno dei punti più fragili è la concentrazione di tutte le attività nella stessa fascia oraria, una sovrapposizione che penalizza pesantemente la scuola e che è la causa principale dell'abbandono scolastico.

Un problema che è sentito molto meno in quelle realtà dove le attività si possono svolgere in un arco di tempo molto vasto e l'orario scolastico si prolunga fino alle 18.00. Si è evidenziato che dove la proposta può godere di un margine di tempo più esteso ed elastico, il tasso di abbandono è molto più basso e i risultati sono decisamente soddisfacenti.

Il detenuto che si trova a scegliere tra lavoro e scuola non ha dubbi: per quanto intenzionato a frequentare i corsi scolastici, il lavoro è l'occasione per rendersi economicamente indipendente dalla famiglia. Ma anche i

numerosi corsi di formazione, giardinaggio, panettiere, badante, rappresentano una tentazione comprensibile, e "scippano" alla scuola gli studenti, attratti, giustamente, dall'opportunità di guadagnare un attestato spendibile una volta fuori.

Occorrerebbe pensare a uno spazio e a un tempo indipendenti. Una scuola senza interruzioni e senza l'angoscia della scelta. La fascia oraria del secondo pomeriggio potrebbe rispondere a questa esigenza: niente colloqui, niente avvocati, niente lavoro, niente terapie. Solo scuola.

Lo so, ci abbiamo già provato e il tentativo è fallito proprio a causa dei detenuti che, abituati ad altri orari, hanno disertato i corsi: troppo stanchi o impegnati in faccende domestiche, come preparare la cena che, a quanto pare, in carcere, diventa un'operazione straordinariamente lunga. Ma un fallimento non deve

essere motivo di rinuncia, ma l'occasione per insistere. Le difficoltà si superano, si superano con la volontà, con il coraggio di assumersi delle responsabilità e di fare delle scelte anche difficili.

L'ostacolo, così come l'insuccesso, deve essere l'occasione per attivare tutte le ingegnosità possibili per superarlo, non deve essere motivo di rassegnazione, o peggio ancora un alibi per giustificare un non fare che si traduce in un nefasto senso di impotenza.

Bisogna tener conto che è difficile cambiare le abitudini e che i cambiamenti duraturi e più efficaci sono quelli che si costruiscono nel tempo. Correre rischi è l'unico modo per progredire. Bisogna allora avere il coraggio di rischiare, sapendo che il percorso sarà difficile e che la vittoria non è certa.

LA SCUOLA SCOMODA

Se il carcere deve preparare alla libertà, bisogna guardare fuori e fuori chi vuole guadagnare un diploma, frequenta la scuola serale, e si presenta alle lezioni ancora con la tuta da lavoro.

Oppure vogliamo trattare gli studenti come detenuti e applicare loro un trattamento di stucchevole paternalismo? Andare incontro alle esigenze degli studenti detenuti non significa assecondarne le pigrizie. Del resto chi l'ha detto che la scuola deve essere comoda? La scuola deve ascoltare le esigenze dell'utenza, ma deve anche essere scomoda.

Lo ha ribadito, all'interno dello stesso seminario, il professor Ivo Lizzola, sottolineando come la scuola sia un esercizio di libertà, ma anche un esercizio scomodo, sia per lo studente che per l'insegnante, in quanto deve mettere in discussione, costringere a mettersi a nudo, a esporsi. Per questo motivo può capitare che alcuni studenti,

IL CARCERE DEVE FAR SOFFRIRE

particolarmente fragili, rifiutino la proposta scolastica.

Ma la scuola in carcere deve essere eccessiva, andare oltre la richiesta di formazione didattica: «Se fai solo il tuo non serve a niente», perché l'insegnante nel carcere viene investito di tutta una serie di componenti.

Rappresenta il mondo esterno. Il professore ha concluso il suo intervento con una provocazione: «il carcere deve far soffrire bene», ossia trasportare la sofferenza su un piano rigenerativo.

ESERCIZIO DI LIBERTÀ

Nel libro **Diritti e castighi**, di Lucia Castellano e Donatella Stasio si legge che «Il carcere che funziona non è quello che priva della libertà, ma quello che produce libertà», educare alla libertà significa soprattutto esercitare la responsabilità.

Rendere il detenuto responsabile del progetto educativo.

La pigrizia dello studente detenuto si può superare con il suo coinvolgimento nella progettazione che contribuirebbe a demolire quel processo di infantilizzazione dove le proposte arrivano sempre dall'alto e il rapporto è esclusivamente verticale.

Il coinvolgimento dei detenuti nelle fasi di costruzione dei

progetti, risponde quindi all'urgenza di porre il detenuto in condizione di agire esercitando la responsabilità, elemento fondamentale per la gestione della libertà.

INNOVAZIONE E SPERIMENTAZIONE

Innovazione e sperimentazione sono le parole d'ordine pronunciate da Roberto Proietto dell'Ufficio Scolastico Regionale, che sottolinea la necessità di superare la struttura rigida della scuola, di liberarsi dal ricatto di una "cultura della circolare", poiché il modello centralista non si concilia con i reali bisogni che si affrontano nell'esperienza quotidiana e che devono avere come priorità la cura della persona.

Nella scuola in carcere la mentalità della scrivania e del pacchetto precostituito, così come il ricatto della burocrazia, rappresenta ancora l'ostacolo principale all'innovazione e alla sperimentazione.

Concetto ribadito dal dottor Cosenza per il quale la scuola deve operare sui percorsi interrotti: «La scuola può essere uno dei fili che ricuce, ricostruisce vite e tessuti sociali lacerati», ma per fare questo è necessario uscire dalla mentalità del premio e della punizione.

EDUCAZIONE PERMANENTE

Tra le proposte maturate

all'interno dei vari gruppi del seminario, ne è emersa una particolarmente avveniristica: una scuola permanente.

L'interruzione scolastica estiva (quattro mesi, da giugno ad ottobre) rappresenta un blocco troppo lungo che rallenta la ripresa dei lavori. Si potrebbe anche pensare ad una calendarizzazione dell'orario di lavoro dell'insegnante del carcere completamente diversa, con la possibilità di una turnazione delle ferie, in modo da garantire la presenza della scuola anche nei mesi estivi, che sono tra l'altro i più difficili da affrontare per i detenuti.

UTOPIA?

Può darsi. Ma se l'utopia fosse il solo rimedio al disfattismo e all'immobilismo? Lo scrittore, Giancarlo De Cataldo parlando degli utopisti che hanno animato il nostro Risorgimento affida a loro «il compito di accendere il nostro animo, di concederci quello spazio nel quale possiamo ancora credere che l'utopia riesca a farsi realtà.... Credere, o forse, questo bisogna concederlo, illudersi che sia possibile».

Io mi affido ad una citazione molto più prosaica, facendo mio il grido del dottor Frankenstein del capolavoro di Mel Brooks, *Frankenstein Junior*: «SI PUO' FARE!!!».

PERCHÉ SO

a cura della REDAZIONE

Capita, a volte, di farsi alcune domande cruciali per capire se stessi e pure la vita che si sta vivendo. La domanda vale più della sua risposta.

La domanda giusta sbalordisce e ferma tutto - il tempo e lo spazio - anche solo per un attimo, poi attiva pensieri inediti, costringe il cervello a fare salti acrobatici, lo spinge verso nuovi collegamenti tra quello che è stato, è e potrebbe ancora essere. La domanda giusta muove il coraggio di abbandonare le 'parole con la muffa', quelle scontate che appartengono ai luoghi comuni, ai discorsi già fatti e già sentiti.

La domanda giusta invita pure a spogliare i soliti panni per indossarne alcuni diversi anche solo per far finta, come accade ai bambini quando giocano, per essere altro e altrimenti. La domanda giusta rivela l'uomo e la donna che cercano la risposta più autentica.

Alla domanda «Perché sono così?» hanno provato a rispondere gli uomini detenuti in carcere e le donne, le bergafemmine, che si trovano a scrivere all'esterno, nella libreria Spazio Terzo Mondo di Seriate.

Christian | Perché sono così?

Ho 47 anni e forse non ho mai saputo, o mai voluto dirmi chi sono io. Nello scorrere degli anni il mio carattere è mutato: è stato plasmato dalle tante esperienze e dalle tante fasi vissute.

Eppure credo di dover tanto di quello che sono alla mia infanzia e alla mia adolescenza: sono quelli in fondo gli anni dell'imprinting più importante del carattere di ciascuno, insieme al contesto familiare, all'estrazione sociale.

In me ha contato molto il senso di responsabilità per essere nato maschio - tanto voluto, tanto desiderato -, chiamato a portare avanti il nome e l'azienda di

famiglia. Tutto questo, involontariamente, ha influito sul mio carattere, anche se non faccio alcuna colpa alla mia famiglia che mi ha dato tutto: amore e sicurezza. Insieme, però, alla necessità di dover essere all'altezza delle aspettative su di me.

Ho capito con il tempo di avere indossato una corazza per non mostrare le mie paure, le mie fragilità e, senza quasi rendermene conto, ho dato maggiore importanza all'aver tante cose piuttosto che essere me stesso. Mi dicevo: Io sono; Io posso; Io faccio. Convincevo prima di tutto me.

Mi spiace, ora più che mai, di non avere trovato il coraggio di parlare veramente delle mie paure, delle mie angosce per evitare di essere considerato debole, inadeguato. Ho preferito fingermi sicuro, sereno, dando un'immagine fasulla di me a chi, invece, avrebbe forse saputo ascoltare, capire e, infine, consigliarmi nel momento di alcune scelte che ho sbagliato.

La mia corazza non è stata una buona consigliera e alla fine si è rivelata una maschera dietro la quale mi sono perduto, sprofondando nella mia stessa fragilità, nel mio io interiore.

È stato allora, proprio a quel punto che ho incontrato la droga e l'ho usata come 'conduttore di forza e di sicurezza' e, invece, non ha fatto altro che aumentare il mio malessere, spingendomi verso il disprezzo e l'odio di me.

Mi chiedo se riuscirò mai ad accettarmi per quello che sono: un uomo che continua ad avere paura di non essere all'altezza delle aspettative proprie e altrui.

Mi auguro che il coraggio che mi ha portato a scrivere questi miei pensieri possa essere un passo verso lo svelamento e quindi il riconoscimento di quelle paure, di quelle fragilità che sono parte di me. Scrivendo, mi sono finalmente guardato nello specchio offerto da questa pagina bianca.

NO COSÌ?

Sergio T. | Perché sono così?

[Sinceramente essere così come sono è un vero dramma. Forse dipende dalla situazione nella quale sono nato. Forse per via della mia famiglia. O forse per la gente che ho frequentato! Tanti forse, ma quello che so è che non sono soddisfatto così tanto di quello che sono. Io dalla mia vita mi sarei aspettato molto di più.](#)

Per esempio avrei voluto far crescere i miei bimbi e trasmettere loro le cose che a me sono sfuggite come acqua tra le dita nella mia folle corsa verso l'averle, il possederle di più, sempre di più. Crescendo mi sono reso conto che era molto più importante l'essere nella mia vita e, forse, in quella di tutti.

Perché sono così?

[Forse sono così, perché così sono.](#)

Un essere umano non è una macchina che viene costruita ed è quindi garantita per 100.000 km. Io sono un essere umano con qualche pregio e molti difetti e a un certo punto hanno cominciato a piacermi le cose belle e questo ha influito sul mio carattere, sul mio essere.

Perché sono così?

[Sono cresciuto in una famiglia povera: operai emigrati dal Sud al Nord e i primi anni sono stati molto duri per tutti. C'è voluto un po' di tempo prima che le cose migliorassero e cambiassero. I miei mi hanno insegnato a guadagnarmi ciò che volevo, ma io, a un certo punto, ho pensato di prendere una scorciatoia.](#)

Ed è così che sono diventato quello che sono oggi: un uomo che sta dietro le sbarre e cerca di occupare il tempo della sua carcerazione, scrivendo e partecipando alle prove in teatro. Forse così sarò un po' meno quello che sono stato finora e un po' di più quello che vorrei essere.

Carmelo

Riuscire a dare una risposta non è una cosa semplice! Devo fare un viaggio dentro di me e a ritroso nel tempo che è un ininterrotto modificarsi e trascorrere. Quindi trovare l'origine che mi ha portato a essere quello che sono e comprendere quello che, invece, volevo essere è cosa impossibile! Sono molte le cose interne ed esterne che influenzano e inquinano le nostre scelte.

Quello che sono non era certamente quello che sognavo nella mia fanciullezza per cui non trovo alcuna giustificazione.

Cercherò di trovare una parvenza di verità. Può essere stato l'ambiente, la carenza di cultura in famiglia, era una generazione che usciva dalla guerra per cui il bisogno primario era la sopravvivenza dopo il disastro avvenuto che aveva portato intere popolazioni a soffrire.

Una cosa è certa: quei tempi non permettevano ai genitori di dedicare tempo e denaro per offrire ai figli quegli strumenti utili ad affrontare gli ostacoli della vita, soprattutto se la famiglia in questione era povera. E forse erano proprio anche i genitori che mancavano di strumenti. Comunque la guerra fu un immane disastro e il mondo ha poca memoria se, ancora oggi, le guerre continuano. Penso che tutto parta proprio da lì.

I frammenti di tanti episodi sono stati poi assorbiti e mi hanno fatto essere quello che ora sono e che non avrei mai voluto essere. E adesso che sono alla fine del viaggio, pesa quel bagaglio che mi porto dietro. È una zavorra che farei a meno di avere, ma quel bagaglio di sofferenze e di gioie è tutto ciò che possiedo. Il passato, in fondo, ci rincorre sempre e ci presenta il conto. Per quello che mi riguarda io sono inchiodato al giorno del mio arresto. Il futuro invece è un'incognita ed è oltre il muro di cinta e mi devo preparare a quello che mi aspetta in modo consapevole per affrontare la 'bestia' chiamata

**mi sono sempre assunto la responsabilità delle mie azioni
e non mi perdonerò mai di aver trascinato nei miei errori
le persone alle quali ho voluto veramente bene, anche se sono certo di aver lasciato
comunque in loro anche il ricordo delle cose belle e buone che ho fatto per loro.**

realtà. So che non ce la posso fare da solo per uscire da questa situazione: ci vogliono gli educatori, gli Enti, il Comune e tutte le varie Associazioni di Volontariato. Senza di loro non si va da nessuna parte: vale per me e per i miei compagni.

Con loro, forse, riusciremo a invertire la rotta. Forse non tutti, ma qualcuno di noi mi auguro che riesca a vincere questa battaglia che si deve fare senza barare per diventare uomini migliori e soprattutto onesti.

Vitor

Non saprei rispondere a questa domanda. Forse non può farlo nessuno di noi. Sono così perché così sono nato. Io penso che il carattere di una persona si costruisca durante la vita. Io sono cresciuto in una famiglia umile e rispettosa. Ho un carattere abbastanza tranquillo e rispetto tutti e sono gentile con le donne.

Non sono nato rispettoso e gentile, ma sono così perché sono stato educato al rispetto e alla gentilezza e poi, a un certo punto della mia vita, ho cominciato a fare le cose che non facevano affatto parte dell'educazione ricevuta dalla mia famiglia e dalle mie tradizioni e, guarda caso, adesso mi ritrovo qui dentro.

Perché sono così?

Me lo chiedo io ma se lo chiedono anche i miei compagni che sono qui dentro con me. La risposta è una sola: l'ho deciso io di essere così, nessuno mi ha costretto a fare quello che ho fatto e a diventare un'altra persona da quella che ero. Ciascuno di noi decide di diventare quello che è.

Enrico | Bella domanda... Perché sono così?
[Quando sono nato io era appena finita la guerra \(1946\) e fin da piccolo vivere in strada era una guerra... certo questa non vuole essere una scusante... tanti sono nati come me in quel periodo](#)

[e non sono entrati in carcere. Ma che cosa ci posso fare? Crescendo non è cambiato molto il mio modo di fare e di essere. Posso dire una cosa: non sono quello che si dice 'una persona onesta', ma sono sicuramente una persona sincera. Io non ci giro in giro alle cose, ma vado subito al dunque. Sono un poco di buono? No. Io sono così e non posso cambiare. Ditemelo voi perché sono così.](#)

Pino

Ammetto che nel corso degli anni mi è capitato abbastanza di frequente di soffermarmi a riflettere su questo interrogativo e più precisamente sul fatto per cui la mia vita è franata in un abisso di desolazione che ha avuto come conseguenza una sorta di resa alle naturali prospettive insite, credo, in ogni individuo.

A sessantasei anni non credo sarà più possibile immaginare di potermi creare un futuro diverso, perché 'quel futuro' è già passato ormai per me perché ho trascorso il tempo ad accorciare le condanne comminatemi, a ragione oppure a torto, dal sistema molto imperfetto in cui ho vissuto e in cui stiamo vivendo.

Dicevo che molte volte mi sono soffermato su questo interrogativo per una ragione abbastanza logica. Sono cresciuto in una famiglia con sani principi morali e di questo ho la piena consapevolezza. Di quattro fratelli - tre maschi e una femmina - sono l'unico che non è riuscito a farsi un'esistenza in linea con i canoni dell'educazione ricevuta.

Il fatalismo mi ha fatto immaginare che tutto dipendesse da un fatto negativo che ha segnato la mia infanzia. Dopo qualche mese dalla mia nascita, mi ammalai di polmonite e sono stato ricoverato in ospedale e senza le cautele odierne sono stato contagiato da altre malattie, tra le quali la difterite che allora era una vera e propria piaga micidiale.

PERCHÉ SONO COSÌ?

Mia mamma mi ha raccontato che sono stato salvato dalla sua fede - aveva anche donato un anello di valore a Santa Rita - e anche da una trasfusione eseguita come speranza estrema. Ho cominciato a pensare che quel sangue servito a riportarmi tra i vivi, abbia influito in qualche maniera a rendermi diverso dai miei fratelli.

Michael | Perché sono così?

Perché doveva andare così.... io credo in parte nel destino. Quindi se oggi sono così è perché doveva essere così!

Elio

Questa è una bella domanda, perché anch'io me la sono fatta tante volte perché nella vita ho fatto tante cose che sicuramente non avrei fatto se non avessi avuto un carattere così duro, perché non sembra ma ho la testa dura: faccio quello che mi passa per la testa... basta pensare a quello che ho perso in tutto questo periodo passato in carcere. Mia figlia è diventata grande senza di me e ringrazio Dio che non sia cresciuta con la mia testa.

Mi chiedo tante volte perché sono così... perché la mia famiglia è quella che si dice una famiglia perbene e vorrei quindi tanto sapere da chi ho preso... chi sono io? questo è il dilemma.

Ogni tanto mi dico che sono così perché da piccolo sono caduto dal seggiolone e ho battuto la testa sulla pietra.

Fulvio

[Lo posso dire in poche parole... sono così perché sono così... questa è l'unica spiegazione giusta o sbagliata che sia.](#)

[Me lo hanno chiesto in tanti, ma io non lo so, non lo capisco, perché sono proprio così con i miei pregi, i miei difetti, le tante cose giuste fatte e i tanti errori commessi e anche le cose strane nei miei gesti e nelle mie azioni.](#)

[Mi sono rovinato l'esistenza con una serie di errori e chi mi conosce bene non capisce la ragione. Mi sono lasciato sfuggire la mia vita per debolezza, per paura o magari anche per troppa bontà. Io ho cercato comunque di vivere la mia vita ugualmente, a volte mi sento insignificante, a volte inutile, a volte in pace con me stesso e con gli altri, a volte pieno di rabbia contro chi mi ha fatto del male e anche contro di me perché di male me ne sono fatto tanto.](#)

[Una cosa però so di me: mi sono sempre assunto la responsabilità delle mie azioni e non mi perdonerò mai di aver trascinato nei miei errori le persone alle quali ho voluto veramente bene, anche se sono certo di aver lasciato comunque in loro anche il ricordo delle cose belle e buone che ho fatto per loro.](#)

MI SONO ROVINATO L'ESISTENZA CON UNA SERIE DI ERRORI E CHI MI CONOSCE BENE NON CAPISCE LA RAGIONE. MI SONO LASCIATO SFUGGIRE LA MIA VITA PER DEBOLEZZA, PER PAURA O MAGARI ANCHE PER TROPPIA BONTÀ.

Kristian

Sono così perché il fato, il destino, la natura ha voluto che fossi così! Non importa se l'essere così possa avermi complicato la vita; possa avermi fatto vedere la morte da

vicino più volte e mi abbia portato a trascorrere quasi metà della mia vita in galera: quel che importa è che non cambierei mai il mio essere con un altro perché il pentimento, i rimorsi se ne avessi e il guardare al passato, non possono che rendere il passato stesso un film malinconico e il futuro incerto e pieno di insidie. Sono così e voglio restare così, giusto o sbagliato che sia, amato oppure odiato:

SONO COSÌ PERCHÉ HO VOLUTO RINCORRERE UN SOGNO PIÙ GRANDE DI ME CHE, IN QUANTO TALE, MI HA PORTATO VIA OGNI COSA, COMPRESA LA POSSIBILITÀ DI SCEGLIERE. SONO COSÌ PERCHÉ SONO UN GIOCATORE CHE, NONOSTANTE L'INESORABILE SCORRERE DELLE LANCETTE, TALVOLTA ANCORA 'BLUFFA' CON LA VITA.

non vorrei altro e non vorrei tornare indietro. I giudizi degli altri sono per me un incentivo a continuare a essere così perché un vizio comune della società è giudicare dalle apparenze e molto spesso chi giudica è sporco dentro.

Ecco io sono così, con tutti i miei difetti sono pulito dentro. Si dice che con il tempo le persone, crescendo e invecchiando, cambiano: errato! Non sono le persone a cambiare nel tempo, è il tempo che cambia le persone, per questo mi tengo stretto il mio essere così. Dicono che la vita deve essere dosata. Per me no! [Mi dovete accettare così come sono.](#)

Sergio V.

[Sono così perché sono ciò che faccio e non ciò che provo o penso. Sono così perché non ho mai voluto essere un signor Rossi qualunque, per poi capire che di fatto non lo sono. Sono così perché non posso essere altrimenti, almeno per ora.](#)

[Sono così perché credo che in Nomen omen: Sergio, custode di mille segreti ed emozioni che solo di notte, inconsciamente, rivelo al malcapitato interlocutore.](#)

[Sono così perché ho voluto rincorrere un sogno più grande di me che, in quanto tale, mi ha portato via ogni cosa, compresa la possibilità di scegliere. Sono così perché sono un giocatore che, nonostante l'inesorabile scorrere delle lancette, talvolta ancora 'bluffa' con la vita.](#)

[Sono così perché ho paura di essere me stesso in quanto non so più chi e cosa sono diventato. Sono così perché, a dirla tutta, raramente mi è importato di me stesso e dell'immagine che trasmetto agli altri. Sono così perché sono pigro e indolente e adoro la solitudine.](#)

[Sono così perché a 40 anni mi trovo nuovamente a un bivio e forse, una volta tanto, ho deciso quale](#)

[strada imboccare: quella più irta, lastricata di sacrificio e semplicità, sulle tracce e le orme di chi vi è appena transitato: il signor Rossi, i miei genitori e fratelli, il Sergio di qualche anno fa.](#)

Singh Sukhdeep

Io non posso pensare di fare del male a nessuno: perché sono così.

Se qualcuno mi chiede una cosa e io posso dargliela o fargliela, gliela do e la faccio: perché sono così.

Tengo molto all'amicizia: perché sono così.

Rispetto tutti quanti e voglio essere rispettato: perché sono così.

La mia parola vale molto: perché sono così.

Penso prima ai miei amici che a me:

perché sono così.

Rispetto molto le donne: perché sono così.

Per come sono fatto, per le cose buone e belle che ho fatto nella mia vita, il merito è tutto della mia mamma.

Lei mi ha insegnato il rispetto e l'educazione e a essere così come sono.

Nazario | Perché sono così?

Così come? Sono una persona molto determinata, grazie allo sport che ho praticato da quando avevo 14 anni e mi ha portato a ottenere dei bellissimi risultati.

Sono un padre duro, affettuoso e premuroso: un mare di controsensi perché il mestiere del genitore è quello più difficile che ci sia, però ci metto tutto il mio cuore e tanta comunicativa con mio figlio e questo mi facilita e direi che mi ha sempre facilitato nella relazione con lui. Molto devo ai miei genitori che mi hanno insegnato a essere una persona educata e fin dove si può anche gentile.

Sono così, dopo 63 anni su questa terra, pieno di rabbia per quello che mi è successo e per le ragioni che mi hanno portato qui dentro. Ma sono anche orgoglioso di aver sempre messo in primo piano



**SONO COSÌ PERCHÉ HO PAURA DI ESSERE ME STESSO IN QUANTO NON SO PIÙ CHI
E COSA SONO DIVENTATO. SONO COSÌ PERCHÉ, A DIRLA TUTTA, RARAMENTE MI È
IMPORTATO DI ME STESSO E DELL'IMMAGINE CHE TRASMETTO AGLI ALTRI.
SONO COSÌ PERCHÉ SONO PIGRO E INDOLENTE E ADORO LA SOLITUDINE.**

la mia faccia e di non essermi mai fatto scudo con quella degli altri. Piano piano finirà anche 'quest'avventura' e tornerò a essere quello che ero. Questa domanda perché sono così? posta qui dentro assume un valore particolare perché in effetti non sei tu, ma una cosa che altri comandano come un joystick. Vorrei riprendere l'argomento fuori da qui, forse vi dirò un po' di più, perché io stesso saprò qualcosa di più su di me.

Ercole

Bella domanda e non certo facile la sua risposta. Sinceramente non sono nato per essere ciò che oggi sono diventato. Da piccolo avevo, come tutti i bimbi, tanti sogni e tanta voglia di vivere e scoprire tutto quello che il mondo poteva offrire con le sue bellezze e la sua cultura. Però non sempre i sogni si avverano.

A nove anni cominciai a lavorare come manuale edile, portando la calce ai manovali: un lavoro molto pesante per un ragazzino di quell'età.

Con il tempo ho fatto diversi lavori perché l'importante era portare dei soldi a casa, altrimenti sarebbero stati guai. Sono cresciuto in una famiglia povera, ma non era quello il problema: chi ci doveva garantire sicurezza, ideali e protezione, non ha fatto il suo dovere e ci ha, invece, cresciuti nella paura e nel dolore.

Col passare degli anni, dentro di me covavo solo tanta rabbia e ho cominciato a cambiare e a diventare quello che non avrei mai pensato di diventare. Volevo essere diverso da colui che mi aveva dato la vita e sono riuscito perlomeno a esserlo dal momento che ho dato una cultura ai miei figli, ho insegnato loro l'educazione e a distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato.

La mia vita non è un esempio da seguire e non c'è niente di cui essere fiero perché ti toglie tutto. Ho indossato una maschera per reagire a una

situazione che stavo vivendo da ragazzo e cominciai a delinquere: ho rubato, venduto droga, posseduto armi. Ho fatto tutto quello che era più rischioso per togliermi la paura che mi portavo dentro e per darmi la forza di combattere quella cattiveria da me subito. Quella maschera è ora diventata il mio volto che non potrò più cancellare. Ecco perché sono così.

Alessia | Bergafemmina

Sono così per le persone che ho incontrato. Le persone belle mi hanno reso più bella. Le persone bugiarde, più sincera. Le persone ignoranti, un po' saputella. I giudicanti più diffidente. Gli atei credente. I credenti un po' atea. Le persone grasse, più magra. Quelle magre, più grassa. I saggi mi hanno resa più curiosa, gli anticonformisti mi hanno fatto amare la tradizione, i bigotti la trasgressione. I chiacchieroni mi hanno insegnato il silenzio, le casalinghe mi hanno fatto amare il mio lavoro. Mi piace andare dall'altra parte.

Sono così perché il mio papà è il più gran bastian contrario in pantofole. Ha gli occhi rivolti al cielo ma non molla mai la sua poltrona. Sono così perché la mia mamma è la terra. Sono così perché lei ama le cose che si possono toccare e mangiare, le cose a cui sa dare un nome, e io non ci credo quando le cose non hanno un nome. Sono così per i miei fratelli, soprattutto per il più grande, veterano dei cantieri, ultrà sfegatato, sulla punta della lingua una bestemmia e il naso affondato nei libri di Fenoglio.

Sono così per il mio nonno partigiano. Ho il suo senso della giustizia, ma non il suo coraggio. Ma soprattutto, sono così per i libri che ho letto. Testarda come Blanca, curiosa come Bouvard e Pécuchet, irrequieta come la Winterson, mi muovo cercando di tenere insieme i pezzi come Dona Flor. Il mite Teodoro per il giorno e, ahimè, l'insolente Vadinho che la notte ti frantuma il cuore.

Perché sono così? Perché sì!

Perché non è più tempo dei perché. Perché il tempo stringe ed il mondo è grande.

Sono così perché mia madre non mi ha mai baciato né abbracciato.

E allora?! Nessuno aveva baciato lei.

[Sono così per i miei figli. Per le corse in bicicletta e quelle al pronto soccorso. Per i baci appiccicosi, i sorrisi sdentati. Per la prima S scritta al contrario e per la prima cacca nel vasino.](#)

[Per la stanchezza della sera e la magia del mattino quando affondo il viso nei loro colli caldi, per i pisellini saltellanti, i capricci interminabili, a varicella, le bavaglie sporche, le lenzuola fradice, per la mia faccia che diventa verde di rabbia, per la spina dorsale che si piega ogni volta che penso potrebbe succedere loro qualcosa di male.](#)

[Sono così per mio marito. Mani grandi che ci stiamo dentro tutti e tre. Perché è così bello. Perché quando sceglie, sceglie davvero.](#)

Agnese | Bergafemmina

Così come?

Senza slanci, senza passione. Con un ribollire dentro e mai buttarmi. Penso, penso, sento e penso e mi ascolto e poi... resto ferma sapendo che nulla accade. Forse fino alla morte ed allora, forse, mi sarà sembrato di non avere mai amato davvero. Sono così misurata, gentile, sorridente...

[Perché sono così? Perché sì!](#)

[Perché non è più tempo dei perché.](#)

[Perché il tempo stringe ed il mondo è grande.](#)

[Sono così perché mia madre non mi ha mai baciato né abbracciato. E allora?! Nessuno aveva baciato lei.](#)

Sono così perché mio padre amava la musica e ballare il valzer.

Sono così perché il suono dei 78 giri nel giradischi del grande mobile di radica, ci avvolgeva come lui mi avvolgeva con la gioia della danza.

Sono così perché il più bell'albero di Natale era il nostro e le palle di vetro colorate e i lunghi fili di piccole lampadine e i sacchetti di monete dorate piene di cioccolato al latte li appendevamo, uno ad uno, io e lui. Sono così perché se mi soffermo

sul suo viso e il suo sorriso nella foto "del biglietto dei morti" sento tutta la tenerezza dei suoi occhi e del suo sguardo ed allora: perché sono così? Perché lui è un po' di me. Sono così perché lui era severo, molto, troppo perché quasi 60 anni fa facevo corsi di inglese ma non potevo giocare con nessuno.

Sono così perché ho mangiato le erbe che pizzicano, perché mi facevo scorrazzare nella carriola del letame secco. Sono così perché la balia era una donna di terra e mi chiamava Agnesina ed in quei prati ho trucidato grilli, ragni ma mai lucertole che mi facevano paura.

Sono così perché la ribellione l'ho sempre covata dentro, ma l'ho poco vissuta, perché avrei voluto giocare e ridere con altri bambini ma i "non si deve" erano macigni. Forse sono tante contraddizioni perché sono figlia del mio tempo e poi... il perché sono come sono non è importante. Io sono.

Carla | Bergafemmina

Perché...

IO sono così. Provengo da un mondo a me ignoto e sono la somma dei cromosomi dei miei genitori, da loro sono stata educata e allevata, grazie a loro sono qui, ma non potrei mai dare ad altri la responsabilità di ciò che sono.

Sono frutto delle mie scelte o del disegno di Vita che qualcuno ha scritto per me? Posso decidere come tagliarmi i capelli, se tingerli o meno, quali vestiti indossare, se lavorare sodo o bighellonare tutto il giorno, ma altre cose non le posso decidere, sono già lì dentro di me.

L'ESSERE... ogni mattina dovremmo svegliarci consapevoli di ciò che siamo, quell'io lì dentro che a volte nascondiamo, reprimiamo, a cui non diamo retta... Da questa consegna nasce un'altra domanda (lo so che non si risponde a una domanda con un'altra domanda...), ma è inevitabile: CHI SONO?

PERCHÉ SONO QUI?

Forse quando riuscirò a rispondere a questo quesito, potrò anche capire il perché...

Mirella | Bergafemmina

Gambette magre e due treccine, occhi sognanti da bambina curiosa. Perché sono così? Perché non sono bionda come la Claudia? Perché la mia mamma non è dolce come quella della Silvia? Perché sono io e non sono un'altra? Questa domanda mi martellava nella testa quasi ogni giorno, soprattutto quando mi sentivo triste o disperata. Vivevo in una specie di regime. Mi sentivo poco amata a causa mia.

Mi sono posta questa domanda tantissime volte fino allo sfinimento. Sognavo altre situazioni, sognavo di non essere io. Non è per niente facile crescere. Da adolescente non è andata molto meglio. A 16 anni ci si sente brutte, goffe e inguardabili. L'adolescenza è una folle e controversa fase di crescita. Per fortuna passa. Quando ci sei dentro il tempo è infinito.

Una pozza di fango in cui stare a galla. Tra primi amori e prime delusioni i giorni passano e diventi adulta. Perché sono così? Ho 57 anni e una risposta me la sono data. Sono così perché non mi è stato permesso di fare altre scelte per la mia vita. Sono così perché spesso non mi sono sentita desiderata e considerata.

Sono così perché sono la somma dei miei giorni vissuti, tra riso e pianto. Sono il risultato di una non sempre consapevole costruzione del mio IO. Sono così. Oggi mi piaccio abbastanza anche se, ne sono certa, avrei potuto essere molto meglio di come sono. Sono così e tutto sommato non è andata male.

Valeria | Bergafemmina

Questa domanda me la pongo spesso soprattutto quando qualcosa nella mia vita non va, al lavoro e nella vita privata, e quando mi guardo allo specchio e mi trovo davanti al mio corpo. Forse perché la mia insicurezza mi fa dubitare di me

e di come sono. La paura di sentirmi diversa e il credere fortemente che tutti, ma proprio tutti a differenza di me, stiano bene nei loro panni. Cerco sempre in me la causa di un problema, di una mancanza, di un difetto. Per cancellare il disagio profondo che questi pensieri mi creano, mi piace pensare di essere fatta così e di non poter andare bene a tutti.

Questa domanda del perché sono così spalanca una porta che si chiama **desiderio di cambiamento** che però per il momento non si è mai aperta. Io, a volte, mi faccio coraggio e cerco di aprirla ma non trovo la chiave, oppure è rotta, bloccata, ermetica, pesante, sigillata, sprangata.

Non ho mai aperto questa porta, non ho visto la luce in fondo al tunnel, non ho sentito dentro di me quella voce che si sente nei film, non sono stata miracolata, non ho trovato un guru che come per magia mi facesse rinascere nuova e cambiata. Nella mia testa vorrei cambiare ma il cambiamento richiede tempo, sacrificio e riflessione, non avviene così da un giorno all'altro, mi dico sempre.

Altre volte penso che sono così e punto! E che forse l'accettazione e l'amore per se stessi è la risposta più sensata alla domanda: Perché sono così?

Perché sono qui?

[Capita, a volte, che una domanda scortichi la pelle, affondi nella carne e arrivi fino al cuore.](#)

[Nella sala dei colloqui in carcere, un figlio di sei anni chiede al padre: «Perché sei qui?»](#)

[Non è facile trovare quella risposta che non faccia troppo male e che dica, però, la verità. Almeno un po'.](#)

[La domanda rivela che non è più il tempo di nascondersi dietro gesti eclatanti e frasi arzigogolate. Le parole scelte per la risposta decideranno se recidere o meno il filo fragile che lega un padre, che ha varcato il cancello del carcere per rispondere.](#)

SONO COSÌ PERCHÉ HO PRESO LA STRADA SBAGLIATA. SONO QUI PERCHÉ HO FATTO TUTTO A MODO MIO. SONO QUI PER CONOSCERE LA VITA. SONO QUI PER DECIDERE DEL MIO FUTURO.

[dei reati commessi, al figlio che si presenta a colloquio. Entra insieme ad altri che, come lui, hanno perso tutta la vita il giorno in cui alcuni agenti in divisa hanno suonato al campanello della porta di casa. È stato un attimo e poi tutto è cambiato: spazzata via la vita di ieri, scombussolata quella di oggi, incerta e vaga quella di domani.](#)

Maurizio

Ho un bambino di 8 anni e negli ultimi sei/otto mesi ha capito quale è il posto nel quale viene a trovarmi a colloquio. Sia io che mia moglie gli abbiamo spiegato che quando una persona commette un errore, questo è il posto nel quale viene mandato per un certo periodo a scontarlo.

Una volta mio figlio ha anche chiesto alla mamma «Il papà non è in prigione perché ha ucciso qualcuno, vero?». Mia moglie ha risposto «No, è lì perché doveva avere dei soldi da un signore con il quale ha alzato la voce. Il signore ha avuto paura e così l'ha denunciato». Quando un figlio ti fa questa domanda, ti pesa tantissimo la risposta che devi dare: Perché sono qui? Insieme a mia moglie, a colloquio, ci facciamo sempre questa domanda e la risposta è sempre la stessa: sarebbe stato meglio perdere tutti i soldi che alzare la voce.

Aggiungo anche la forte depressione che ho avuto dopo la morte di un figlio che ha davvero scombussolato la mia vita, portandomi ad agire d'istinto e senza cervello.

Sono qui ora per scontare la mia pena e non dover mai più sentir parlare di Giustizia.

Christian | Perché sono qui?

Perché credo, semplicemente, di essermelo meritato, come conseguenza della mia vita, quella che ho deciso di vivere.

Si sa che a ogni azione corrisponde una reazione. Questa società si basa su delle leggi: chi come me non ha rispettato le leggi, viene rinchiuso in carcere. Questo significa emarginazione, restrizione. So che la società si basa su diritti e doveri dei

cittadini altrimenti ci sarebbe il caos, l'anarchia. Non credo però che ci sia sempre una giusta correlazione tra il reato commesso e la pena inflitta.

Vitor

[Sono qui perché ho preso la strada sbagliata.](#)
[Sono qui perché ho fatto tutto a modo mio.](#)
[Sono qui per conoscere la vita.](#)
[Sono qui per decidere del mio futuro.](#)

Sergio T.

[Io sono qui perché la mia debolezza non mi ha fatto affrontare le circostanze della mia vita.](#)
[Sono stato un codardo e ho cercato l'estremo pur di non combattere e fare fatica stando sulla retta via.](#)
[Ricorderò sempre una frase che ho letto sul muro di una cella: Chi galera non prova, libertà non apprezza.](#)

Enrico

Mi trovo qui per due motivi: il primo è perché mi hanno arrestato.

Il secondo è perché, se fossi stato un po' più furbo, sarei ancora ai Caraibi. Secondo me la mia storia è come quella del gatto che si morde la coda: faccio le cavolate e poi mi ritrovo qui in carcere.

Elio

Mi trovo qui perché ho la testa dura... perché mi piace la bella vita... e, ammetto... se tornassi indietro, rifarei tutto quello che ho fatto.

Nazario

Prima di tutto tengo a precisare che in Italia bisogna pagare le tasse: io non l'ho fatto e di conseguenza sono qui, in carcere.

In due righe ho risposto in maniera sarcastica, ma è proprio così. Ci sono fattori che ti portano a commettere questi reati, uno dei maggiori è la leggerezza e il fatto che tu ti senta più furbo degli altri e ti dici «tanto lo fanno tutti».

Grazie alla mia caparbia e volontà ero riuscito a creare una bella azienda raggiungendo dopo dieci anni notevoli risultati sia sul piano economico sia



SONO QUI PERCHÉ SONO UN FOTTUTO EGOISTA CHE TUTTO AVEVA E NULLA APPREZZAVA. SONO QUI PERCHÉ NON HO CAPITO LA FRASE CHE MI RIPETEVA PIETRO: «STUDIARE VUOL DIRE POTER RAGIONARE CON LA PROPRIA TESTA» E PURE GRAZIELLA «CONFRONTATI OGNI GIORNO CON TE STESSO».

su quello sportivo. Poi preso da una stupidità tutta mia, ho rovinato tutto, trasgredendo alcune leggi tributarie ed è così che tutto il mio lavoro è svanito, come una bolla di sapone e io ora sono qui: «Bravo Nazario, complimenti».

Per fortuna che nel rompersi di quella bolla di sapone non sono svanite tutte le emozioni che ho provato e che rimarranno dentro di me per tutta la vita.

Sergio V.

[Sono qui perché ho commesso numerose rapine con armi e sono solito accompagnarvi a persone dedite al malaffare e all'eversione e ciò è contrario alla legge. Sono qui perché mi hanno colto in flagrante, non perciò per nostalgia. Sono qui perché in Diritto ho sempre preso 19 e alle leggi preferivo usi e consuetudini. Sono qui perché sono nato anarchico, sognatore e individualista.](#)

[Sono qui perché sono un fottuto egoista che tutto aveva e nulla apprezzava. Sono qui perché non ho capito la frase che mi ripeteva Pietro: «Studiare vuol dire poter ragionare con la propria testa» e pure Graziella «Confrontati ogni giorno con te stesso».](#)

[Sono qui perché è giusto che qui stia, in attesa dell'ennesima e sicuramente ultima possibilità... nel frattempo sono qui perché ho scelto di essere qui, perché adoro il legno di questo enorme tavolo contrapposto alla leggerezza, genuinità e soavità di una nuova amica, Adriana.](#)

Singh Sukhdeep

Sono qui in biblioteca oggi perché è martedì e c'è il laboratorio di scrittura. Per prima cosa so che sono qui con Adriana che è bravissima. Mi ricordo quando avevo frequentato per la prima volta il laboratorio. Io avevo scritto un testo e avevo fatto tanti errori di grammatica e lei li ha corretti sorridendo e questo suo gesto mi ha colpito molto. Mi ha dato molto coraggio di continuare: da quel momento ho iniziato a scrivere e non ho più smesso.

Adesso faccio meno errori e lei non mi corregge più così tanto.

Ercole

Mi è sempre piaciuto dedicarmi alla cucina e quindi avrei desiderato iscrivermi a una scuola alberghiera. I problemi economici della mia famiglia non me lo hanno permesso e a questi si aggiungevano quelli legati alla presenza di un padre/padrone alcolizzato al quale non interessava niente di me né dei miei fratelli.

Così cominciai a frequentare persone diverse, i cosiddetti delinquenti per evadere dalla mia situazione familiare. Cominciai a rubare per avere un po' di soldi e stare con gli amici, mangiare un gelato con la fidanzatina: mio padre requisiva quanto guadagnavo e mi dava 1000 lire la domenica se mi ero comportato bene.

Ho deciso di andarmene da casa mia a dodici anni, scegliendo la strada sulla quale vigevano altre regole: vendevo droga e giravo armato per essere rispettato in quel nuovo ambiente. Ne ho passate di tutti i colori, ma tutto questo era meglio che vivere una vita di sottomissione a casa mia.

Ecco perché oggi sono qui rinchiuso tra queste mura a raccontare la mia storia in un laboratorio di scrittura dove Adriana, con la sua dolcezza e la sua dedizione, il suo carisma e la sua pazienza nel prendersi cura di me e dei miei compagni, ci fa tirare fuori cose che difficilmente condividiamo con altri, cose delle quali non andiamo molto fieri, ma che ci appartengono e non possiamo negare.

Non siamo dei mostri anche se siamo qui. Abbiamo fatto delle scelte di vita e non è colpa della famiglia, del destino o della droga. Abbiamo deciso di prendere la strada sbagliata e stiamo pagando quella scelta con il carcere.

LA NOTTE DEI PROFETI

In occasione della Notte dei Profeti organizzata dalle Acli siamo stati coinvolti nella lettura del libro di Giona: un sabato mattina dello scorso ottobre, nella chiesa della sezione penale, i detenuti hanno letto dei passi dal libro di Giona insieme al pubblico venuto dall'esterno.

Ci siamo preparati come d'abitudine leggendo il libro, commentandolo e scrivendo su alcuni temi che quella storia ci aveva ispirato: la disobbedienza e la responsabilità della chiamata e i luoghi/rifugio che facilitano il pensiero. Il pittore bergamasco Sem Galimberti è venuto a lezione e ci ha presentato le opere pittoriche ispirate a Giona.

Giona non obbedisce al comando del Signore di andare a predicare a Ninive e fugge su una nave che rischia di colare a picco per una tempesta. Dopo essersi assunto la responsabilità dell'ira divina,

MIO PADRE MI DICEVA CHE LA RUOTA GIRA E NON SEMPRE SOLO PER GLI ALTRI... NON CI CREDEVO MA POI È STATO COSÌ IN TANTI SENSI. NON RUBARE, MI DICEVA MIA MADRE E IO L'HO FATTO. NON USARE DROGHE, MI DICEVA ANCHE, E IO LE HO USATE. NON FARE IL CATTIVO, IL PREPOTENTE MA IO ALCUNE VOLTE L'HO FATTO E A PENSARCI MI SENTO MALE E CERCO DI RIMEDIARE ALMENO CON ME STESSO.

i suoi compagni lo gettano in mare dove viene inghiottito da un grande pesce. Per tre giorni e tre notti, Giona prega il Signore che lo salva dalla pancia del pesce.

Giona torna sui suoi passi e va a predicare ai Niniviti che si pentono dei loro costumi dissoluti, ottenendo così il

perdono di Dio. Giona, però, non ne è contento e chiede a Dio di farlo morire davanti alle mura della città. Dio fa crescere un ricino che faccia ombra a Giona e lo ripari dai raggi del sole. Poi, in una notte, fa rodere il ricino da un verme e Giona si cruccia per la sua morte. Allora Dio spiega a Giona che, avendo provato dolore per un ricino morto, poteva ben capire la sua sofferenza al pensiero di distruggere tutta una città. La storia di Giona ci racconta la ribellione, la paura e il possibile ravvedimento umano.

GIANLUIGI

Giona siamo noi. Noi che dobbiamo rispondere a una chiamata e, invece, ci tiriamo indietro, fuggiamo perché abbiamo paura, pensiamo di non essere all'altezza, di non essere capaci. Giona siamo noi: Quando siamo chiamati a lavorare e l'impegno ci pare pesante, restiamo a letto, al calduccio sotto le coperte e

È ARRIVATO IL MOMENTO, QUEL MOMENTO IN CUI SIAMO PRONTI AD AFFRONTARE OGNI COSA

rimandiamo il momento di alzarci.

Giona siamo noi: Quando qualcuno ci chiede aiuto, non abbiamo tempo, voglia, energia per ascoltarlo, per prestargli attenzione. Giona siamo noi: quando dobbiamo assumerci delle responsabilità, comprendere le conseguenze di certe azioni e, invece facciamo finta di niente.

Giona siamo noi: Quando ci è stato chiesto di lavorare sulla storia di Giona, abbiamo recalcitrato perché qualche mese fa avevamo lavorato su Giobbe e l'idea di stare ancora sulle pagine della Bibbia non ci sembrava così allettante. Pensiamo di farla franca, ma il conto da pagare arriva sempre ed è salato. Chi ci chiama insiste e insiste e finisce per metterci davanti quella realtà alla quale non possiamo più sfuggire.

Allora significa che è arrivato il momento, quel momento in cui siamo pronti ad affrontare ogni cosa. Essere pronti è tutto.

Anche oggi siamo qui, per partecipare alla Notte dei profeti dopo aver letto la storia di Giona, avere scritto

i nostri testi e aver ascoltato Sem che ci ha mostrato le opere artistiche ispirate a Giona. Giona siamo noi che proviamo a essere pronti alle occasioni che ci vengono offerte. Grazie alle Acli e al suo pubblico.

FARE E NON FARE

FULVIO

Mio padre mi diceva che la ruota gira e non sempre solo per gli altri... non ci credevo ma poi è stato così in tanti sensi. Non rubare, mi diceva mia madre e io l'ho fatto. Non usare droghe, mi diceva anche, e io le ho usate.

Non fare il cattivo, il prepotente ma io alcune volte l'ho fatto e a pensarci mi sento male e cerco di rimediare almeno con me stesso.

Credimi, mi ha detto qualcuno, ma io non l'ho fatto. Non ascoltare quelli che sono cattivi, invece io li ho ascoltati e mi hanno portato alla perdizione. Apri bene gli occhi, affronta il problema, invece ho sviato l'ostacolo che poi mi si è presentato davanti in forma peggiore che mai.

STEFANO

Non fare questo, non fare quello. Tanti mi hanno detto queste parole e non mi troverei qua se li avessi ascoltati.

Ma se mi trovo qua è perché alla fine decido io quello che voglio fare o non fare. Scelgo per me e pago o godo di quello che viene fuori. Questa per me è la libertà.

GIANLUIGI

Non fare questo, non fare quello. Tanti mi hanno detto queste parole e non mi troverei qua se

li avessi ascoltati. Ma se mi trovo qua è perché alla fine decido io quello che voglio fare o non fare. Scelgo per me e pago o godo di quello che viene fuori. Questa per me è la libertà.

SERGIO V.

Non oltrepassare quella linea, ma sono già aldilà. Non per partito preso ma per la mancanza di una parola: «Perché?» Perché non dovrei oltrepassare quella linea? Talvolta penso che basti una sola parola per non trovarsi dinanzi al dilemma

NON FARE QUESTO, NON FARE QUELLO. TANTI MI HANNO DETTO QUESTE PAROLE E NON MI TROVEREI QUA SE LI AVESSI ASCOLTATI.

FARE-NON FARE.

«Non una bugia» e pochi mesi dopo ero già in metropolitana. «Non toccare i fili dell'alta tensione!» Fortunatamente ho studiato per molti anni Fisica! «Non toccare la padella, è rovente». «Cosa vuol dire 'rovente' mamma?» «Non calpestare l'aiuola». «Va bene», ma nel frattempo il mio cane è proprio lì a marcare il territorio. «Non fare così, è sbagliato!» «Fallo giudicare a me, ti prego». «Non accendere la luce... mi vergogno». «Se non l'accendo ora, mi dirai sempre No»

NAZARIO

Non fare, Non dire, Devi fare, Devi dire... queste sono le imposizioni che ciascuno di noi

ha subito dai genitori. Non avendo dato ascolto a mio padre che non voleva assolutamente che corressi in moto, ho vinto il mio primo Campionato Regionale sotto falso nome: Andreoli Franco. Quando mio padre l'ha scoperto, mi è arrivata 'una cinquina' in faccia che ancora oggi, se ci penso, mi fischiano le orecchie. Poi mio padre ha cambiato idea e mi è stato sempre vicino per tutta la carriera, aiutandomi nel suo modo

discreto ed efficace. L'unica battuta che gli sussurrai all'orecchio prima di salire sul podio quando vinsi la prima volta, in Norvegia, il Campionato Europeo fu: «Nazario, non devi correre in



Non ascoltare quelli che sono cattivi, invece io li ho ascoltati e mi hanno portato alla perdizione.

**MI HANNO DETTO
DI NON FARE
QUELLO CHE
STAVO FACENDO,
MA NON LE HO
ASCOLTATE ED
ORA SONO QUI.**

**QUALCHE VOLTA
A DISUBBIDIRE
CI SI GUADAGNA
PURE:
L'ECCEZIONE
CONFERMA LA
REGOLA.**

**SEMPRE SÌ
O SILENZIO,
OBBEDIENZA E
TIMORE.**

moto! E adesso come la mettiamo?». Lui mi strinse forte a sé e mi disse con tanto amore: «Ti voglio bene Zazzao!».

La vittoria del mio primo Campionato Europeo ha segnato una grande tappa della mia vita, ma la cosa che mi è rimasta nel cuore è l'abbraccio del mio babbo e vi assicuro che non erano affatto frequenti i suoi abbracci. Qualche volta a disubbidire ci si guadagna pure: l'eccezione conferma la regola.

SINGH SUKHDEEP

Io, nella vita, ho sempre seguito i consigli dei miei genitori, soprattutto di mia madre.

Ricordo bene quando mia madre e mia moglie mi hanno detto di non fare quello che stavo facendo, ma non le ho ascoltate e ora mi trovo qui. Ho sempre fatto quello che mi diceva lei e la prima volta che non ho seguito i suoi consigli, mi sono trovato qui in carcere.

Adesso mia moglie mi dice di non preoccuparmi e di non pensare a niente. E ancora una volta io faccio il contrario: mi preoccupa e penso tanto.

AGNESE, BERGAFEMMINA

Non fare tardi.
E io non ho fatto tardi, sono rientrata al mattino. Lei mi ha aperto la porta ed una sberla pesante ha sottolineato con forza e rumore il mio NO.

Sempre sì o silenzio, obbedienza e timore. Non restare all'oratorio a giocare: ed io non ci stavo.

Non fare, non dire: e io non facevo, non dicevo e poi... cosa sarebbe cambiato, non lo so.

Ma la notte era bella, il silenzio nelle strade mi affascinava, la solitudine notturna aveva un sapore di poesia e di mistero. Non frequentare quel gruppo... ma era il mio mito. Anche prima era NO: le donne

non portano i calzoni ed i primi jeans furono i miei. De André è scandaloso... e io ho imparato tante sue canzoni. Non si va in giro con un ragazzo alla tua età. Non fare la stradina dietro il campanile, ma era il luogo più appartato e silenzioso.

SIMONA, BERGAFEMMINA

«Perché no?»

«Perché ho detto di no»

«Ma perché?»

«Perché non si può»

«E perché non si può?»

«Perché è così e lo dico io»

Volevo un motivo, uno qualunque, anche finto, anche inventato, anche copiato da quelli della zia o della vicina di casa.

Davvero. Mi sarebbe bastato. Mi avrebbe fatto piangere e avrei preso la bici per arrivare dalla Barbara e raccontarle in lacrime che la mamma non mi lasciava stare alla festa dell'oratorio fino alle 23.00.

«Perché?» mi avrebbe chiesto dando manforte al mio sentirmi vittima di un'ingiustizia, e io le avrei risposto... «Cosa?»
Invece così, senza un motivo gridavo sorda la mia impotenza.
«Perché no!»

Non mi bastava, cominciava a crescere la "brava bambina" ma intanto tutto diventava nascosto. Diventava colpa. Diventava peccato. Diventava silenzio. Diventava distanza. Diventava incomunicabile.

Ora sono io che vi dico NO. Vi dico no affinché ci proviate. Vi dico no per farvi conoscere la rabbia, per farvi trovare un'alternativa. Per sostenere lo sguardo. Vi dico no per desiderare di più.

Vi dico no per farvi volare via e trovare la vostra strada.

VALERIA, BERGAFEMMINA

Ho avuto un'infanzia spensierata, solitaria ma spensierata. I miei lavoravano sempre e vivevo il mio tempo di vuoto e libertà infantile con quell'extraterrestre di mio fratello. Sola, nella mia dimensione, mi inventavo mondi e avventure appassionate.

Non mi sono stati detti molti no, l'assenza non li contempla. Ricordo solo che, quando arrivai nella mia nuova casa nel lontano 1991, tutto intorno era campagna e che solo il mio condominio sveltata tra i campi. Intorno solo cascine abbandonate, campi e cantieri di case di cooperativa in costruzione.

Quando scendevo a giocare "giù da basso" mia mamma mi ripeteva questo mantra:
«Non andare lontano! Stai dove mi senti quando ti chiamo».
«Sì sì, okay. Ciao mamma».

Puntualmente durante gli afosi pomeriggi estivi scendevo e in sella alla mia bici partivo alla scoperta di nuovi mondi e luoghi (anche pericolosi) come cascine

diroccate e cantieri edili sguarniti di ogni minima rete di protezione. Entrare in questi luoghi vietati era la mia più grande trasgressione, provavo paura ed eccitazione allo stesso tempo.

All'insaputa della mia ignara madre ho camminato su cornicioni, allevato cuccioli di rana in una pozza di acqua e cemento, percorso scale di legno pericolanti per poi correre e sparire come per magia nel granoturco. Quanti pericoli scampati se ci penso oggi!

Al mio ritorno tendevo l'orecchio e se per caso sentivo in lontananza chiamare «Valeriaaaaaa», la preoccupazione saliva e il cuore batteva.

A volte me la cavavo con una bella sgridata mentre, nei casi più sfortunati, partivano degli schiaffi e a seguire «No! Basta! Stasera non scendi!».

**ALL'INSAPUTA DELLA MIA IGNARA
MADRE HO CAMMINATO
SU CORNICIONI, ALLEVATO
CUCCIOLI DI RANA IN UNA POZZA
DI ACQUA E CEMENTO, PERCORSO
SCALE DI LEGNO PERICOLANTI PER
POI CORRERE E SPARIRE COME PER
MAGIA NEL GRANOTURCO.
QUANTI PERICOLI SCAMPATI
SE CI PENSO OGGI!**

UN LUOGO DOVE RIFLETTERE

KRISTIAN

Il luogo nel quale mi rifugiavo da piccolo è **la baita in alta montagna** (circa 2000 metri) di mio padre dove lui va, nel periodo della caccia e a portare gli animali al pascolo a luglio e agosto.

Questo posto è fantastico, quasi irreali ai tempi nostri e l'ho usato come rifugio dove nascondermi, quando ero ricercato dalla Legge, o quando avevo bisogno di 'staccare la spina', come si suol dire.

È un luogo immerso nel verde, fatto di boschi e sentieri, dove ci sei solo tu e la natura. Un luogo, la montagna, in cui puoi anche perderti se non lo conosci. Un luogo, la montagna che devi rispettare, altrimenti ti sarà ostile.

Un luogo dove i pensieri sono liberi di spaziare ovunque e la vita che abita lì sembra risponderti, sembra consigliarti e se ti conosce, ti mette a tuo agio e ti protegge.

Ricordo ancora le parole di mio nonno che mi diceva sempre: «Se rispetti la montagna, ti sarà amica, diversamente si difenderà, anche uccidendoti».

In questo posto fantastico e fiabesco, ci sono svariati suoni e rumori, ma quando di colpo la montagna diventa silenziosa, il motivo è uno solo: c'è l'uomo.

ANAS

Il mare mi aiuta a pensare, a rilassarmi psicologicamente e io parlo con il mare. Il mare è distante 200 km da casa mia e ci andavo con i miei amici oppure la mia famiglia. Ricordo una volta che sono andato al mare e i miei non sapevano dov'ero ed erano preoccupati.

La sera ho chiamato a casa e mio padre mi ha chiesto perché non avevo detto che andavo al mare. Io ho risposto: «Adesso lo sai».

GIUSEPPE

Un posto nel quale sto bene è **il mio negozio di animali**, di bestioline dove il pensiero si perde negli acquari, nei movimenti sinuosi dei pesciolini, nella tranquillità del cavalluccio marino che nessuno sembra poter scalfire.

Sono quei colori e anche la calma e l'armonia che ti fanno aprire il cervello e trovare la soluzione a quel problema che pareva irrisolvibile. Lo sguardo dei cuccioli così tenero e dolce ti fa dimenticare per cinque minuti tutto e tutti.

Ed è lì che sto bene perché i colori, i musini e il silenzio ti tolgono anche i cattivi pensieri: cinque minuti sembrano una vita intera e una vita intera pare cinque minuti. Qui sto bene: chi mi dà qualcosa, non vuole niente in cambio.

FULVIO

In auto, mi piace ascoltare una musica rilassante come quella di Elton John che mi aiuta a pensare. Essendo un autista,

come mio zio, mi basta guidare un camion per cominciare a pensare e a rilassarmi.

In chiesa, soprattutto quando non ci sono messe, ci vado per sedermi e riflettere. Quando sono in un luogo che mi rilassa, per esempio vicino **al mare**, mi lascio cullare dalle onde e anche dai profumi del mare, penso a tante cose e sto bene.

Al cimitero, quando vado a trovare i miei cari, penso, rifletto. La sera, quando arriva l'ora della chiusura dei blindi delle celle, il carcere si ferma e per quel giorno basta rumori. A letto sto in compagnia dei miei pensieri.

Quando stringo la mia donna, faccio dei sospiri profondi che vengono dall'anima. In fondo, il luogo, e il momento, del relax è quello dopo l'amore.

Quando sono in biblioteca per la scrittura, quando ciascuno tace, perché deve scrivere il suo brano, io mi lascio avvolgere dai miei pensieri.

Lo so che è da ridere, ma il luogo dove rifletto è il bagno.

Al termine di una rapina, pensavo a quello che avevo fatto e veniva a galla la mia coscienza e stavo male, davvero: era una lotta tra idee diverse.

A volte le circostanze sono più forti dei pensieri e della tua vera indole.

NAZARIO

Quando avevo circa quindici anni, per rinchiudendomi in me stesso, per stare da solo a riflettere così come può fare un ragazzino di quell'età, andavo in cantina dove erano riposte tutte le

cianfrusaglie di casa.
Ricordo che passavo il mio tempo a cercare qualche cosa di vecchio senza neppure riuscire a capire, a volte, che cosa diavolo fosse.

La cantina mi aiutava molto a pensare, a sfogare la mia fantasia grazie alle cose più strane che trovavo proprio lì e che alimentavano la mia curiosità. In tanti anni di vita, mi è capitato spesso di trovarmi in luoghi pieni di oggetti nuovi, vecchi, anche rotti e mi è sempre piaciuto rovistare per capire anche la loro storia...

Credo che ogni oggetto abbia un'anima che va cercata, indagata e scovata. Lo so: non sono normale, ma forse è meglio così.

SERGIO V.

In assoluto, il luogo in cui rifletto è il silenzio: che sia seduto sulla riva di un ruscello o sul balcone di casa, quando è notte fonda. Il silenzio mi invita a pensare, a confrontarmi con me stesso, a farmi delle domande e a darmi delle risposte. Se poi chiudo gli occhi, ecco il silenzio assoluto, quello della mente, il mio preferito. Sono solo un respiro

profondo e il riflesso della mia esistenza. Tutto tace, sono in silenzio, sono in pace.

SINGH SUKHDEEP

Il luogo dove stavo a riflettere era la camera di mia madre.

Dopo tutti i problemi e la stanchezza della giornata, quando tornavo a casa, entravo nella camera di mia madre e nel suo abbraccio. Le raccontavo tutto il bene e tutto il male fatto e lei sempre mi dava il coraggio di non mollare mai. Adesso mia madre non c'è più e io, quando devo riflettere, cerco di ricordare le sue parole. Ti voglio bene, mamma. Ora, invece, l'unico posto dove rifletto è la sala colloquio con mia moglie. Mia moglie assomiglia a mia madre: ha il suo stesso carattere ed è una donna molto forte.

RICORDO ANCORA LE PAROLE DI MIO NONNO CHE MI DICEVA SEMPRE: «SE RISPETTI LA MONTAGNA, TI SARÀ AMICA, DIVERSAMENTE SI DIFENDERÀ, ANCHE UCCIDENDOTI». IN QUESTO POSTO FANTASTICO E FIABESCO, CI SONO SVARIATI SUONI E RUMORI, MA QUANDO DI COLPO LA MONTAGNA DIVENTA SILENZIOSA, IL MOTIVO È UNO SOLO: C'È L'UOMO.

PENSIERI ED CONCORSO ARTISTICO

CASA CIRCONDARIALE | SCUOLA C.P.I.A DI BERGAMO

(Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti)

GIANCARLO D'ONGHIA

DIRIGENTE C.P.I.A 1 BERGAMO

LE PAROLE DA DENTRO

In questa raccolta, storie di donne e di uomini narrate in brevi frammenti letterari scorrono in un flusso di coscienza apparentemente incoerente, senz'altra pretesa se non di liberare una vita attraverso il susseguirsi di frasi che danno voce alle paure e alle speranze, alle angosce e alle emozioni.

È difficile trovare le parole giuste per esprimere ciò che si ha dentro, nessuna parola sembra capace di tradurre i sentimenti, nessuna sembra adeguata a esprimere i pensieri, talvolta fanno fatica a stare vicine le une alle altre. È strano leggere le parole di chi sta dentro, appaiono come schegge di emozioni che si rincorrono, si sfiorano, si incrociano e talvolta si scontrano fra di loro.

Le poesie e i racconti, le storie inventate e i brevi resoconti autobiografici costituiscono un insieme di immagini che dialogano fra loro in modo inconsapevole; a volte concordano, a volte litigano, ma sempre aggiungono tasselli di vita al mosaico che compone questa varia e intensa umanità.

Le parole sono dispettose, non sempre restituiscono il vero significato che intendiamo dare loro, ma in fondo sono le più fedeli interpreti dei nostri stati d'animo ed escono quasi indipendenti

dalla volontà di chi scrive. Le parole sono strane, prendono significati diversi a seconda di chi le usa, anche se sono le stesse. Leggendo gli scritti di questa raccolta, si ha l'impressione di incontrare voci e pensieri che discutono e bisticciano tra loro, seguendo ragionamenti che scorrono su binari indipendenti ma alla fine convergono su un'unica strada.

Una delle parole più frequenti in questa raccolta è "tempo". Il presente, il passato e soprattutto il futuro. Il tempo è ingiusto, decide lui se affrettare la sua corsa e passare in un lampo, oppure bloccare le ore e i giorni in modo esasperante, magari proprio in quei momenti che scandiscono la nostra esistenza, le festività, i compleanni, le ricorrenze che in certe situazioni aggiungono un tocco di crudeltà.

Il tempo è spesso associato all'ansia di non poter recuperare (vorrei avere il tempo per restituire almeno in parte l'amore e l'affetto che ho ricevuto), ma anche a termini come lo sbaglio, l'inciampo, l'angoscia.

Il tempo è una spina nel fianco che restituisce la consapevolezza che non esiste quella gomma magica in grado di cancellare gli errori, in mano all'innocente bambina protagonista di uno dei racconti. Sono molto usate le immagini che richiamano la dimensione del "fuori": il quadrilatero di cielo, il sole a cui qualcuno chiede di non spegnersi mai, il vento, il mio amico vento che mi ha raccontato cose fantastiche, le tante stelle che diventano la meta per poter finalmente tornare ad amare.

E cosa dire della vita? Una breve poesia mi insegna ad apprezzare i suoi regali, a ritrovare i suoi valori. Un'altra grida la sua ostinazione a non

EMOZIONI CO LETTERARIO

EDIZIONE 2017/2018

perdere quella intrepida voglia di vita, quella mai vissuta ma sempre rincorsa.

È vero che vita e destino sono sinonimi. Se così fosse, siamo tutti condannati senza colpa. Al nostro modo di vivere, a ciò che siamo diventati non c'era alternativa e per qualcuno era inevitabile imboccare quella strada bugiarda. Ma forse non è vero: Niente destini, niente fughe, ma solo scelte, e dunque ognuno è artefice del proprio destino e ognuno ha la possibilità di ritrovare i propri sogni e la voglia di far girare il mondo.

Altra parola magica, il sogno! Una penna scrive: sporgo la testa fuori dal sogno; un'altra aggiunge che quel cassetto dove aveva custodito speranze e desideri può essere riaperto, magari facendo un po' di pulizia tra un sogno e l'altro e (perché no?) aggiungerne altri; un'altra ancora rilancia l'idea suggestiva che ognuno è artista del proprio sogno.

Piovono dentro le immagini di vita, le parole amicizia e amore... e qui le voci discordano in pieno: chi protesta che l'Amore e l'Amicizia in carcere non esistono, chi non perde la fiducia nei soli sentimenti che ci rendono partecipi di una comunità, ci ricordano di essere figli, genitori, fratelli, e di far parte di una rete di relazioni.

Tante sono le immagini inquiete che riguardano l'anima e il vuoto che fa male, la paura, il riscatto, i momenti speciali che spezzano giornate che sembrano come tante, i tanti trucchi che servono per andare avanti, come la maschera fatta di falsi pensieri per non soffocare oppure il piccolo regalo capace di regalare mille emozioni. Prepotentemente, si fa spazio nei discorsi la parola verità, con le sue mille sfaccettature e i suoi dubbi.

E non può ovviamente mancare la libertà che spesso è associata ad una porta o, meglio ancora,

ad un portone, quello che un giorno si aprirà apposta per me. In attesa di quel giorno, la mente ricerca piccoli spazi di fuga rappresentata dai brevi momenti degli incontri, oppure dalla scuola, come opportunità per progettare il proprio riscatto e recuperare attimi di vita.

Si legge di un cuore, preso e depresso su un'isola e dopo breve tempo rimesso al suo posto per finire poi ai piedi di una piccola culla. Un posto di riguardo se lo ritagliano le parole scaturite dalla sensibilità delle donne, della loro consapevolezza, della loro forza e della loro sofferenza.

La riserva di parole, nel loro inseguirsi, danno vita ad un'unica poesia che mette in luce, pur senza coerenza, sentimenti, aspetti e testimonianze della fragilità umana, con le sue note di rimpianto, ricordo e insegnamento. Di sicuro, la lettura di queste pagine conferma che, pur nell'incertezza, nel dubbio, nella difficoltà del contesto da cui nasce, nessuna parola è vana.

“

La riserva di parole, nel loro inseguirsi, danno vita ad un'unica poesia che mette in luce, pur senza coerenza, sentimenti, aspetti e testimonianze della fragilità umana, con le sue note di rimpianto, ricordo e insegnamento.

SEZIONE RACCONTI

1° CLASSIFICATO

“Bailo” di Sumare I.

Bailo era per me come un amico. Prima avevo avuto sua madre, un regalo che mi aveva fatto mia nonna. Bailo era quindi nato a casa. Da piccolo si faceva notare da tutto il quartiere. Di colore bianco, con le zampe lunghe e grosse, amava fare le acrobazie attorno alla mia mamma e in mezzo al gregge. Giorno dopo giorno lo vedevo crescere.

Tutti lo guardavano, perché nel giro di due anni si era sviluppato molto velocemente. Era tutto bianco, senza neanche una macchia. Le corna erano particolarmente grandi curvate verso le orecchie, perché gliele avevo tagliate quando era ancora un agnello, per velocizzarne la crescita. A casa era amico di tutti, entrava nelle camere, in cucina, da tutte le parti.

Io e lui eravamo molto legati, mi seguiva ovunque, tanto che mia madre, a volte, doveva tenerlo, per impedirgli di venire al lavoro con me. La domenica gli dedicavo quasi tutto il mio tempo: lo lavavo, lo portavo in giro, andavamo al mare con i miei fratelli. Era molto coccolato e camminava dondolando come un'oca. Era chiamato l'angelo per il colore bianco del suo pelo.

Ogni tanto spariva per il quartiere per dieci minuti, ma poi lo si vedeva tornare a casa di corsa rincorso dai bambini. Andava a mangiare la siepe dei vicini. Era diventato un gioco per loro. Diventato grande e robusto era il maschio dominante e da solo controllava il gregge quando andava nei boschi.

Un giorno, durante le feste religiose, mio padre mi disse: «Ibra, per la festa non ho abbastanza soldi, che ne dici di Bailo, sta diventando vecchio, dopo ti comprerò un agnello di razza». Io non sapevo cosa dire.

Arrivato il giorno della festa, al mattino presto, dal momento che io ero il più grande tra i miei fratelli, dovevo prepararlo, fargli il lavaggio rituale e lui doveva restare a digiuno. Mentre gli passavo l'acqua sul suo corpo, lui era fermo e nei suoi occhi si leggeva tanta tristezza. A me scendevano le lacrime.

Dopo la preghiera è venuto mio padre. Bailo era già pronto. Mio padre era in silenzio e in mano aveva

un coltello ben affilato. L'abbiamo fatto sdraiare per terra. Io gli tenevo fermo il suo grande collo e lui cercava di leccarmi la mano.

Mio padre era molto dispiaciuto e ha tirato il coltello con un colpo brusco e veloce per non farlo soffrire. Io ho lasciato il suo collo e sono andato a piangere in camera mia. Ho pianto tanto.

Quel giorno, la gioia della festa era macchiata dalla tristezza che si leggeva nei volti. Oh, Bailo! Te ne sei andato e mi hai lasciato tanti ricordi, tanta bellezza, tanta ricchezza. Mi hai lasciato anche i tuoi figli e i tuoi nipoti. Ciao Bailo.

2° CLASSIFICATO

“Relazioni in carcere” di Mariangela R.

Cosa si intende per relazione in carcere? Relazione sul comportamento? Relazione per poter essere reinserita nella società avendo capito i miei errori? No! Oggi voglio sfogarmi sulle false relazioni di amicizia che si creano in carcere. Quando metti piede in carcere, entri in un altro mondo, in una realtà fatta di regole tra detenute, dette e non dette

Condividi i pochi spazi che hai con persone che prima non avevi mai visto. Condividi lo spazio di una piccola cella, il bagno, le tue abitudini e cerchi di condividere i tuoi pensieri, le emozioni, le tristezze con donne che ti dicono: «Non ti giudichiamo, siamo tutte sulla stessa barca». Ma non è vero. L'amicizia è falsa, fatta di interesse e curiosità sulla

tua persona, sul tuo reato, sul tuo passato, ma nessuna di noi crede veramente all'altra, quindi non crei relazioni.

Crei una sorta di "maschera" fatta di falsi pensieri per non farti soffocare, ma poi hai bisogno di sfogarti con qualcuno, di condividere la tua sofferenza. E la tua amica esce prima di te e ti dice: «Ti scriverò, ti aiuterò, ti mando il mio avvocato, sei diventata la mia amica». Poi tu, dentro, aspetti una lettera, un segno che non arriva, non arriverà mai.

Allora cominci a corrispondere con detenuti del maschile, all'inizio con diffidenza, credi di essere forte. Ti può succedere di ricevere una lettera tutti i giorni con parole di conforto, di affetto e in poco tempo magari si trasforma nella parola Amore. Ma ancora una volta ti rendi conto che ti sei sbagliata.

L'Amore e l'Amicizia in carcere non esistono, esiste solo quello che è rimasto fuori da queste mura, la tua vita, i tuoi figli, i tuoi genitori, se hai la fortuna di averli ancora e io questa fortuna non ce l'ho. E allora cominci a capire, capisci il vero significato della parola "relazione".

3° CLASSIFICATO

"La fine del mio sogno"

di Ahmed S.

Da piccolo avevo tanti sogni, alcuni me li sono dimenticati. Da ragazzo sognavo di fare una bella vita, agiata e confortevole, di formare una famiglia, avere una casa mia, sposarmi con una donna che mi amava veramente; insomma il sogno di tutti i ragazzi. Ho studiato fino all'età di diciassette anni e volevo continuare gli studi, ma con la morte di mio padre ho lasciato la scuola, perché sentivo di dover aiutare la mia famiglia.

Tutti i miei familiari erano contrari alla mia decisione, ma io avevo la testa dura e non ho dato retta a nessuno. Dopo due mesi ho trovato un lavoro vicino a casa, in una grande fabbrica. Avevo un contratto per quattro anni, ma un giorno

qualsiasi un amico di mio fratello mi ha offerto la possibilità di andare in Italia con tutti i documenti in regola, bastava pagarlo. Gli ho dato tutti i miei risparmi e ho chiesto un prestito a mio fratello.

Così è andata, da un giorno all'altro ero in Italia, sicuro che avrei trovato subito un lavoro con il quale avrei guadagnato un sacco di soldi per me e per la mia famiglia. Invece ero solo, non conoscevo nessuno e non sapevo dove andare. Girando per le vie di Palermo, ho trovato il bar di un tunisino, sono entrato, ho conosciuto il padrone che mi ha proposto di lavorare lì, proprio nel bar, però in nero.

Mi ha offerto anche un posto per dormire sempre lì, nel bar. Ho accettato e ho lavorato per quasi cinque mesi, giusto per restituire a mio fratello il prestito che mi aveva fatto e mettere qualcosa da parte. Il lavoro era troppo duro, l'orario di lavoro andava dalle 9.30 di mattina fino alle 2.00 di notte, il sabato finivo addirittura alle 4.00 del mattino dopo.

Non ce la facevo più, mi sono reso conto che il padrone mi stava sfruttando. Ero troppo timido per parlargli, tanto lui se ne fregava della mia fatica. Così un giorno mi sono svegliato e ho mollato tutto, ho preso la mia borsa, ho informato il padrone che non mi andava più di lavorare per più di sedici ore al giorno di fila. Mi sono diretto verso la stazione centrale, ho comperato un biglietto per Milano e sono partito.

Da Milano ho raggiunto Bergamo.
Avevo ventidue anni e mi ritrovavo in una città nuova, sconosciuta, tanto diversa dalla mia. Poi la mia storia è uguale a quella di tanti altri ragazzi immigrati come me in Italia. Sulla mia strada ho "beccato" la compagnia sbagliata e ho imboccato un tunnel, alla fine del quale c'è il carcere. Così adesso sono qui e non ho realizzato niente e per tanto altro tempo non realizzerò niente.

SEZIONE POESIA

1° CLASSIFICATO

Da venti anni | Giuseppe D. M.

*Da venti anni abito nel cubo
questo è il mio sgabello
questo è il mio letto
alle pareti, appesa con ordine maniacale,
il resto della mia vita.*

*Da venti anni conosco ogni crepa
del muro e del mio cuore
ho paura di quello che troverò fuori
fuori dal mio cubo di cemento.*

*Da venti anni parlo
alla luna e alle stelle
nei lunghi silenzi delle notti
cercando di far evadere il dolore.*

*Da venti anni penso
al giorno che sarò libero
allora avrò bisogno
di altri venti anni
per abituarmi a vivere.*

2° CLASSIFICATO

Silenzio e Buio | Nicola A.

*Silenzio e buio intorno.
Un quadrilatero di cielo
attraverso una finestra,
il tedio delle settimane
e l'angoscia del tempo;
lontano da ciò che amo
mi guardo dentro.*

*Nessuna rassegnazione,
non solo sopravvivere,
mi rimetto in gioco:*

*scrivo cose mai dette,
amo come mai prima,
abbandono il mio corpo
e volo con l'anima lontano
in cerca di ricordi ed emozioni.*

*Nella notte più cupa,
silenzio e buio, sì...
e quando è così buio
puoi vedere le stelle!*

3° CLASSIFICATO

Vola di nuovo | Salima F.

*Queste sbarre
Così fredde
Così nere
Mi sento soffocare*

*1 giorno non passano
Come pagine bianche
Sfogliando un libro
Piano
Rimane un vuoto
Nell'anima
Fa male
Tanto*

*Torna la mia libertà
Come un uccello
Vola di nuovo*



SEZIONE ARTISTICA CERAMICHE

1° CLASSIFICATO

Dolce attesa | Rossella B.

La statuetta rappresenta una donna stilizzata a gambe incrociate e con il capo appoggiato a un braccio. La posizione e la dolcezza delle forme creano l'immagine della donna che medita sul miracolo della vita che sta crescendo nel suo ventre. La piccola scultura è stata realizzata con terra refrattaria scura e grezza, decorata con cristalline che generano giochi di trasparenza e opacità.

2° CLASSIFICATO

Dolce nel cielo | Romina H., Isma A.,
Sonia A., Shakira D.

Gustare un dolce in un piatto in cui possiamo vedere e sentire l'azzurro intenso del cielo con riflessi blu e argentei costituisce sicuramente una sensazione unica. Dolce nel cielo è un servizio da dessert costituito da un grande piatto e piattini, tutti decorati con smalti opalescenti che creano eccezionali effetti di luce e colore.

3° CLASSIFICATO

Tagli di luce | Isma A.

La coppia di lampade di ceramica, dalla forma originale, sono decorate con smalti lucenti, l'una di blu notte intenso, l'altra di blu argenteo. La luce che s'irradia, grazie ai tagli creati con maestria ed eleganza, genera sensazioni ed emozioni straordinarie.

8 MARZO

FESTA DELLA

In occasione dell'8 marzo 2018, ho organizzato nella sezione femminile un incontro con due flautiste, insegnanti di musica del Liceo Musicale Paolina Secco Suardo, Ombretta Maffeis e Vanessa Innocenti. Un intreccio di musica e letture tratte dalla raccolta di **Storie della Buona Notte per Bambine Ribelli** di Elena Favilli e Francesca Cavallo: le due flautiste impegnate a suonare e le donne della sezione a leggere le storie di chi ha cambiato la Storia delle donne e dell'umanità intera.

L'8 marzo è una giornata da celebrare perché aiuta a ricordare le battaglie compiute dalle donne per ottenere i loro diritti in aggiunta ai loro doveri: il diritto allo studio, al voto, al lavoro retribuito al pari di quello maschile e con pari dignità.

Per questo sono state lette le vite di pittrici come Artemisia Gentileschi, di scrittrici come Virginia Woolf e Astrid Lindgren, di pedagogiste come Maria Montessori e di attiviste come le sorelle Mirabal, Evita Peron. Dopo la lettura venivano ascoltate le musiche per flauto di Johann Joachim Quantz, Béla Bartók, Paul Hindemith, Georg Philipp Telemann, Mozart, Bach.

Mia

L'8 marzo nella saletta della sezione femminile si è celebrata la Festa della Donna. Motivazione: è vero che siamo in carcere, ma siamo pur sempre donne... Il mio primo pensiero è stato: Se siamo sopravvissute al Natale, il resto delle ricorrenze sarà uno scherzo. La Festa della Donna per me non ha molta importanza, ma fuori da queste mura era diventata un ritaglio di tempo da festeggiare con mia figlia al Ristorante Cinese.

Elena, la nostra professoressa di italiano, ha dato da leggere ad alcune di noi dei brevi racconti di vita di donne che hanno lasciato un segno. Ci siamo esercitate e la mattina dell'8 marzo, davanti a tutte le nostre compagne della sezione Femminile, abbiamo letto le storie di queste grandi donne, accompagnate da due brave flautiste, insegnanti del liceo Secco Suardo. Così siamo riuscite a creare un momento speciale in una giornata che sembrava come tante altre.

Da questa esperienza ho potuto valutare che le persone che si fanno in quattro per noi carcerate sono poche, ma una grande manna dal cielo. Quindi un ringraziamento speciale alle professoresses e alle Suore della sezione che erano con noi anche in quell'occasione.

Stefania

Essendo in carcere non avrei mai pensato di festeggiare qualcosa, festeggiare la Festa della Donna poi, una festa che fuori era diventata per me solo l'ennesimo modo di commercializzare un simbolo: la mimosa.

Avevo perso il vero senso di questa ricorrenza e avevo accolto quasi con un senso di noia la notizia della manifestazione che ci veniva proposta. Invece, con grande gioia, ho riscoperto un po' di quel senso di appartenenza al mondo femminile, grazie anche all'impegno di tutte quelle donne che si sono date da fare per rendere possibile un incontro fra noi detenute e due musiciste che hanno risvegliato in me emozioni ormai dimenticate da parecchio tempo. L'occasione mi ha riportato ai tempi in cui facevo parte del Collettivo Donne, composto da donne di

DONNA

diverse età e dalle più disparate esperienze. Dopo varie occasioni di incontro, dove si trattavano temi anche impegnati sulla problematica femminile, si riusciva ad organizzare per l'otto marzo un dibattito, uno spettacolo, un confronto fra donne di diverse realtà, in spazi occupati per lo più abusivamente che ci sembrava di aver 'conquistato'. Non avrei mai pensato di ritrovare l'entusiasmo di allora e di apprezzare così la musica del flauto, strumento a me sconosciuto, che ha accompagnato la lettura dei profili di grandi donne che si sono distinte in vari ambiti.

Ringrazio per queste emozioni ritrovate Elena Gotti, Adriana Lorenzi e le professoresse del liceo Secco Suardo che sono riuscite a portare un raggio di sole fra il grigiame di queste mura.

Katia

Potevo immaginarmi tutto, ma mai avrei pensato di celebrare questa festa dentro a questo posto dimenticato da Dio... Tra me e me ho detto: Qualcosa di bello e speciale finalmente! Fra tante letture che ci sono state proposte in classe, a me piaceva molto Artemisia Gentileschi; ad essere sincera non c'è un perché, ma mi è bastato leggerla una volta soltanto e subito l'ho sentita parte di me. Quando abbiamo letto tutte quelle meravigliose storie di donne, ognuna col suo significato e piene di vita, sembrava proprio di essere lì con loro, di vivere quasi tutto quello che hanno raccontato. Ho provato davvero delle belle emozioni, di libertà quasi, di spensieratezza, come se stessi sognando, forse perché accompagnate da quella bellissima musica. Entrare in tutte quelle storie col pensiero non era di

certo facile, ma, grazie all'intensità con cui hanno letto le ragazze e alla dolcezza della musica del flauto, è stato possibile ed è stato davvero molto emozionante.

Ringrazio davvero chi ci ha dato questa opportunità di confronto tra noi e con le grandi donne della Storia.

Vitor

Il sorriso di una donna fa felice un universo intero. Il sorriso di una donna è la cosa più bella che un uomo possa ricevere ogni giorno.

Non esiste cosa più bella del sorriso di una donna, la mattina presto.

A me, personalmente, il sorriso di una donna fa felice quando mi sveglio la mattina, quando sto male, quando vado al lavoro, quando mi sento solo... ma basta il sorriso di una donna e il giorno cambia all'improvviso.

Io mi trovo in un posto che si può tranquillamente chiamare Inferno, ma il sorriso di una donna ha il potere di farmi felice anche qui.

Il sorriso di una donna fa felice un universo intero: ho scritto io questa frase e sono sicuro che se qualsiasi uomo al mondo dicesse il contrario, sarebbe considerato un bugiardo.

Lo so che qui dentro, in carcere, non tutti sono della stessa mia idea, eppure vi assicuro che il giorno in cui ognuno di noi sarà libero, davanti al cancello del carcere troverà il sorriso di una donna e sarà il giorno più bello della sua vita.

Un abbraccio a tutte le donne.



Per Elina,
di Fulvio Cilisto

Non ho mai scritto sulla signora Elina Carrara che viene in carcere tutte le settimane per occuparsi delle pratiche di noi detenuti.

Fa la volontaria per la Cisl e quindi risponde a tutte le richieste relative alla pensione, alla disoccupazione, agli assegni famigliari, all'invalidità.

A volte ci porta i quaderni sui quali scrivere per Adriana e altre volte ci porta alcune consegne di scrittura per Adriana: loro due sono amiche.

Elina è una signora schietta, poche parole, ma tanti fatti. Vedo che è sempre disponibile con tutti i detenuti. È sempre ben vestita e a me fa piacere vedere persone così eleganti e curate e che fanno senza stancarsi mai per rendere più tranquilli noi detenuti.

Ovviamente in base alle richieste che ognuno di noi fa, lei può o meno esaudirle, però resta una signora vera e con la voglia di fare per noi tutti.

A volte qualcuno la fa arrabbiare perché non capisce, o non vuole capire, la verità sulla sua condizione lavorativa, familiare, sanitaria, ma lei torna sempre con borse cariche di documenti. Non si scoraggia mai e quindi torna sempre da noi nonostante qualche arrabbiatura.

Dovrebbe venire un giorno a settimana ma a me pare che sia sempre qui a sbrigare le varie faccende perché siamo in tanti, troppi e non c'è mai fine ai nostri bisogni. Brava Elina e grazie di cuore!

Direttrice Editoriale

Adriana Lorenzi

Redazione

Pino Breviario | Maurizio Bruno | Fulvio Cilisto
Giuseppe Di Matteo | Kristian Gagliandi
Carmelo Licari | Vitor Lleshi | Andrea Marras
Nazario Muccifuora | Elio Peli | Vincenzo Santisi
Michael Sciuto | Paola Suardi | Singh Sukhdeep
Enrico Tamé | Sergio Vignol

Collaboratori esterni

Giovanni Bossi | Ingrid Cicolari | Simona Pilichi

Concept grafico

Davide Galizzi | Informa adv

Coordinamento di progetto

Paola Suardi

contatto di redazione
lorenziadriana@gmail.com

Le donazioni da privati
deducibili al 19% sono benvenute e vanno versate
tramite

IBAN IT44N031115248000000072323

causale
“donazione per progetto giornale Spazio”

SPAZI()

diario aperto dalla prigione

Con la collaborazione e il sostegno di

Comune di Bergamo Assessorato all'Istruzione | Scuola C.P.I.A. Bergamo | Casa Circondariale di Bergamo
Associazione Carcere e Territorio | Studio legale Angarano - Zilioli
| Rosangela Pilenga | Elena Carnevali | Fondazione A. J. Zaninoni | Fondazione Cariplo

